

Sentiero Urbano della Libertà n° 2

I Fraccon e gli altri

Presentazione del Sentiero n° 2

Con questo itinerario si avvicinano alcune luminose figure di resistenti, a partire da Torquato Fraccon, la sua famiglia e tanti altri con i quali Torquato collaborò nella lotta per la Liberazione. Tra questi si incontrano Giacomo Chilesotti, Neri Pozza, Gino Soldà, Giorgio Mainardi e altri. Partendo da Casa Fraccon quasi ai confini con Arcugnano, posta sulle propaggini più settentrionali dei Colli Berici e in vista della pianura e delle Valli di Fimon, si cammina incontrando luoghi e persone di quel periodo, passando per le Pietre d'inciampo, poste a ricordo di Torquato e Franco. Il sentiero termina nel quartiere di Borgo Santa Lucia, ove le Fraccon avevano trovato temporaneo alloggio dopo essere state liberate dal carcere di San Biagio il 26 aprile 1945. Lì attesero invano il ritorno dei loro cari.

Caratteristiche generali del Sentiero n° 2

Zona:	Vicenza sud – Vicenza centro
Luogo partenza:	Dorsale dei Berici – Via Dieci Giugno – Villa Margherita
Luogo arrivo:	Borgo Santa Lucia
Lunghezza:	11 Km
Dislivello:	Dislivello negativo di 140 m (in discesa)
Difficoltà:	T - Turistico: le difficoltà sono limitate all'attraversare alcune strade trafficate e nell'orientamento
Durata:	4 h
Note:	Verificare orari trasporti per arrivare al punto di partenza: alla domenica non sempre è garantito il servizio pubblico di trasporto. Attenzione lungo la Strada della Commenda, si cammina a lato della strada. Si suggerisce l'utilizzo della traccia gpx
Traccia gpx	Scaricabile dal sito
Traccia kml	Scaricabile dal sito
Mezzi per arrivo alla partenza:	Autobus extraurbano STV n° E06 – fermata E855 Villa Margherita: per orari verificare il sito: https://www.svt.vi.it/it/orari-percorsi Verificare l'effettuazione del servizio nei giorni festivi.
Mezzi per rientro alla partenza:	Autobus urbano STV n° 2 - per orari verificare il sito https://www.svt.vi.it/it/orari-percorsi

Introduzione del Sentiero n° 2

In questa foto scattata a Venezia durante una gita nel 1935, Torquato è con i figli Graziella e Franco: manca la moglie Isabella e l'ultimogenita, Letizia. Tutta la famiglia Fraccon divenne protagonista della lotta partigiana a Vicenza.

La figlia Graziella offre una descrizione del padre.

"Pensi che papà è nato in provincia di Rovigo [29 dicembre 1887 NdR], una città "calda", e col fascismo ha dovuto sempre lottare; iscritto da giovanissimo alla Gioventù Cattolica, nel 1904 aderì ai democratici cristiani di Romolo Murri, impegnandosi nella discussione politica e religiosa con tutto il suo incontenibile ardore; ma non ha mai tradito la sua adesione alla Chiesa anche quando Don Murri si ribellò. Combattuta la sua guerra sul Pasubio e sposatosi, non ha mai aderito al fascismo; non è mai stato uno dei tanti italiani che hanno aperto gli occhi soltanto quando Mussolini si è legato al carro



nazista e ha portato la nazione alla guerra; tra l'avvento del fascismo e il 1925 ha subito due bastonature; i suoi amici portano i nomi prestigiosi di Merlin, Trentin, Gonzales, Diego Valeri (il poeta) e di Rizzieri. Quando nel [1931] si trasferì a Vicenza fu perché aveva perduto il lavoro per la chiusura del Credito Polesano, ma anche perché a Rovigo, nella sua Rovigo, l'aria per lui era diventata irrespirabile. Anche a Vicenza scelse per noi figlie una scuola privata e religiosa, onde non vederci obbligate al "sabato fascista" e per sé scelse amici come Barolini, Mariano Rumor, Roberto Pane e Neri Pozza. Avviò rapporti con Antonio Giuriolo e Licisco Magagnato (P. d'A.), Mario Segala (PRI) e Luigi Faccio (PSI), prof. Volpato (PLI) e Vangelisti, Emilio Lievore e Romeo Dalla Pozza (PCI), figure politiche del futuro CLN; così il 25 luglio 1943 egli non fu uno sbandato in cerca di una nuova dimensione: fu pronto a ricominciare sul vecchio solco. [...]. Da cattolico convinto e maturo, mio papà è sempre stato antifascista e non ha mai sposato cristianesimo e fascismo come purtroppo hanno fatto molti. [...] Mio padre non voleva l'orbace su nessuno della propria famiglia."

Benito Gramola, *"Le donne e la Resistenza – Interviste a staffette e a partigiane vicentine"*, La Serenissima 1994, p. 141

Foto da Benito Gramola *"Le donne e la Resistenza – Interviste a staffette e a partigiane vicentine"*, La Serenissima 1994, p. 140

Torquato fu arrestato due volte, la seconda con tutta la famiglia. Uomo tenace e dalle mille conoscenze, Torquato non ebbe la gioia di partecipare alla parte finale della Resistenza.

Dopo il secondo arresto finì deportato assieme al figlio a Mauthausen, ove morì a guerra terminata l'8 maggio 1945. Suo figlio Franco ventenne era morto qualche giorno prima.

L'importanza di Torquato e della sua famiglia trova evidenza nei molti fatti accaduti nella loro abitazione. Casa Fraccon era posta su un declivio dei Berici, alta sulla campagna e sulle valli di Fimon.

Lì conversero tanti oppositori già prima dell'8 settembre 1943: divenne la sede di tanti incontri, deposito temporaneo per materiale e stampa, luogo di rifugio per i ricercati.

Inoltre, sulle pendici delle collini prossime vi era la casa di campagna della famiglia Chilesotti. Una casa vicina, denominata in seguito la Reggia, divenne una delle sedi partigiane più importanti dei Berici, presenza fortemente voluta e sostenuta da Giacomo Chilesotti, comandante partigiano e medaglia d'oro. Giacomo stesso la utilizzò spesso nelle sue peregrinazioni tra la pedemontana e i Berici.

Nella zona erano stati predisposti alcuni campi di aviolancio utilizzati dagli Alleati per paracadutarvi armi e materiale di sussistenza per i resistenti.

Infine i Berici furono riparo di tanti altri partigiani, tra questi i Piccoli Maestri che dopo Torreselle scelsero i Berici quale nascondiglio per il duro inverno 1944-1945.

Cartine topografiche del Sentiero n° 2

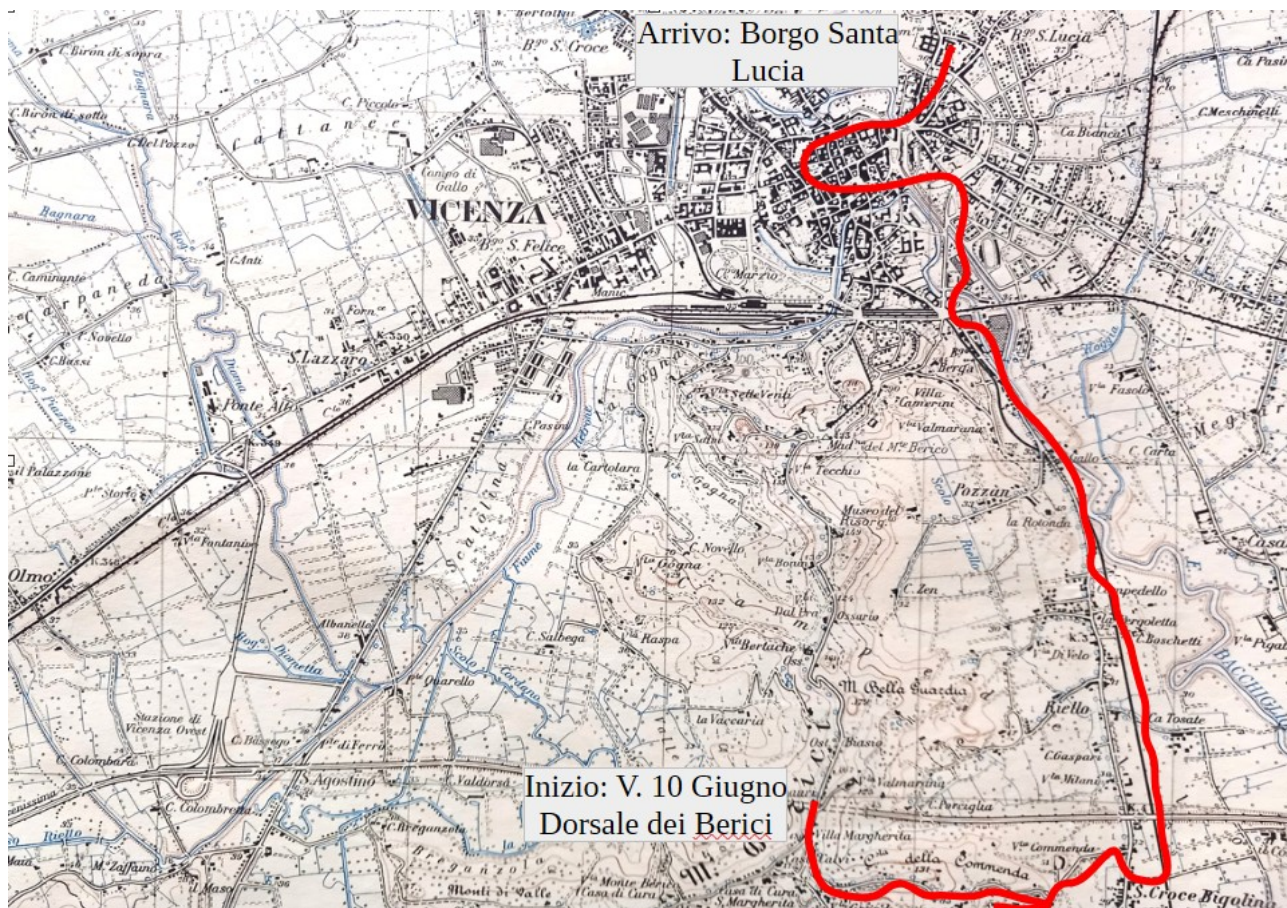
Per meglio comprendere come si presentava il territorio in quei periodi, si illustra il sentiero disegnato su due mappe distinte.

La prima mappa utilizza una carta topografica 1:25.000 Vicenza, dell'Istituto Geografico Militare, rilievo del 1890 e aggiornamento del 1953. Si può cogliere una buona corrispondenza con l'attualità solo per parte del centro storico.

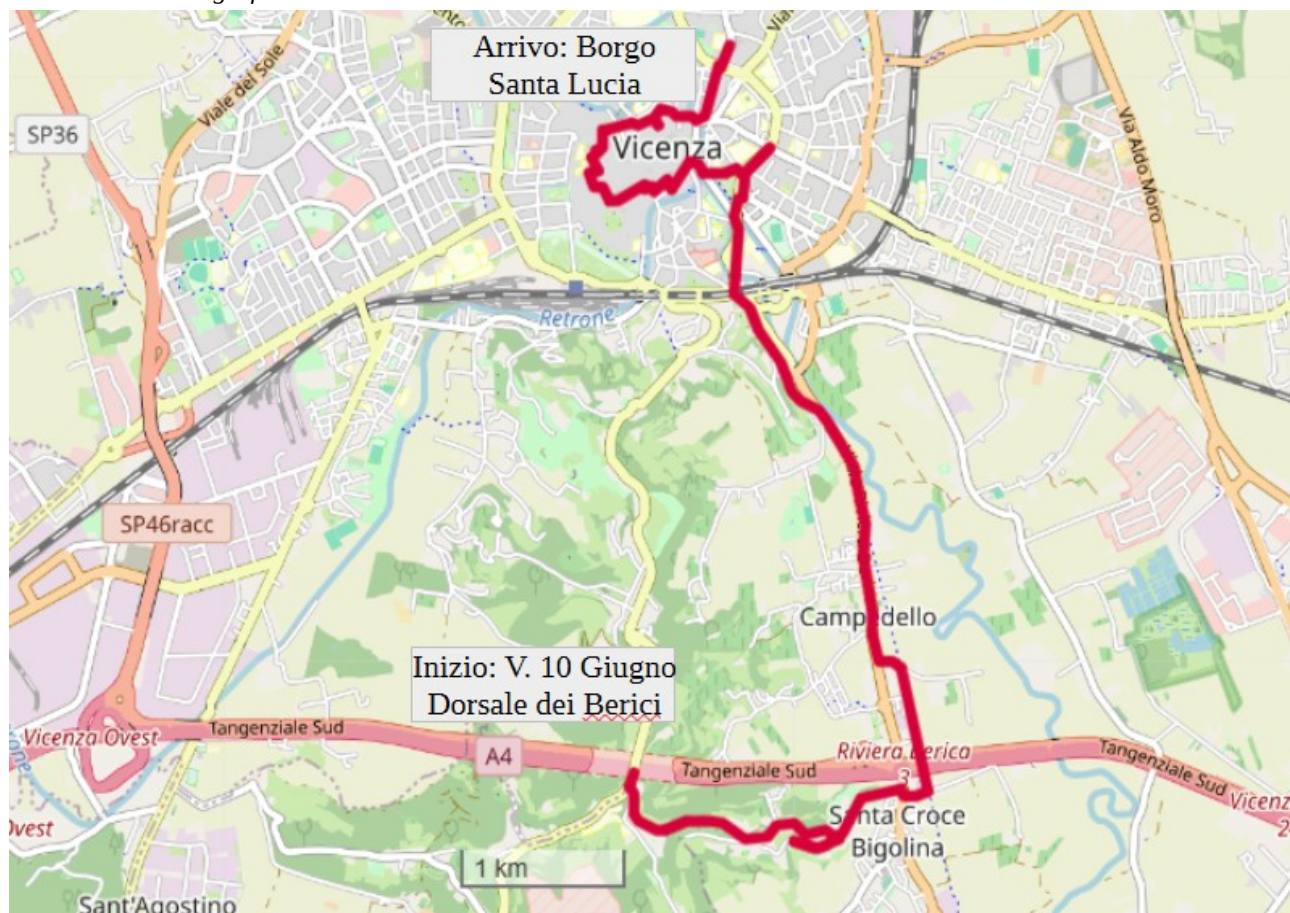
Fonte: Istituto Geografico Militare – Archivio CAI

Confrontandola con la successiva mappa on-line, realizzata con OsmAnd, risultano evidenti le grandi trasformazioni del territorio, soprattutto allontanandosi del nucleo storico cittadino.

Fonte: <https://osmand.net/>



Fonte: Istituto Geografico Militare – Archivio CAI



Fonte: <https://osmand.net/>

Mappe di dettaglio del Sentiero n° 2

Seguire il sentiero in città può risultare complesso: si consiglia di far tesoro delle note in cima ad ogni tappa, che guidano negli spostamenti necessari per raggiungere il luogo.

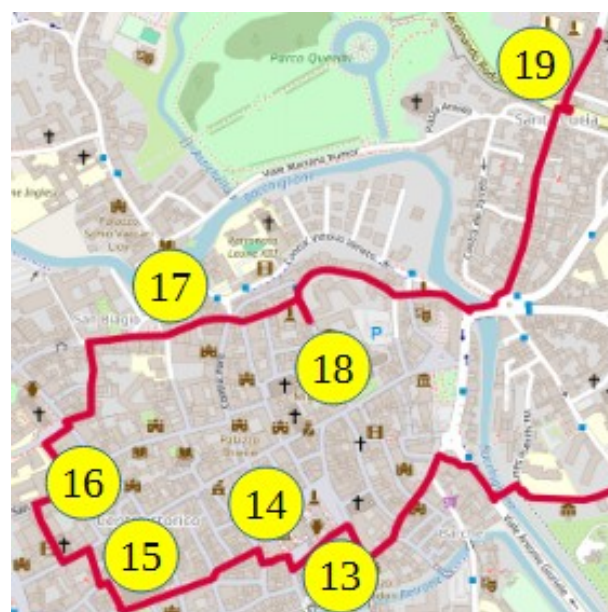
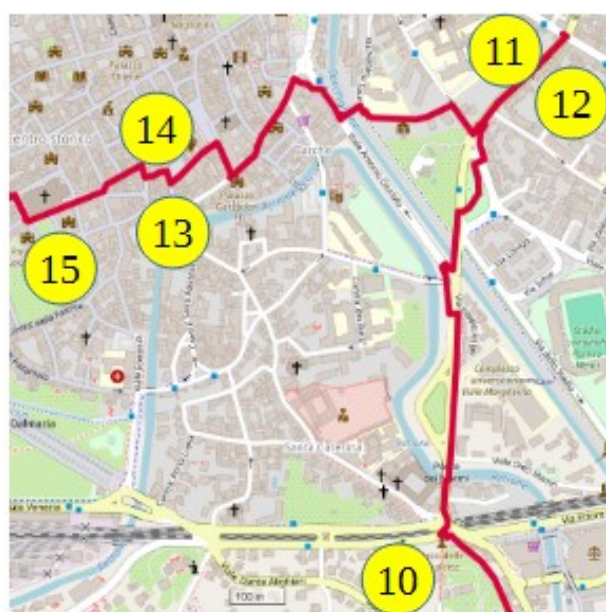
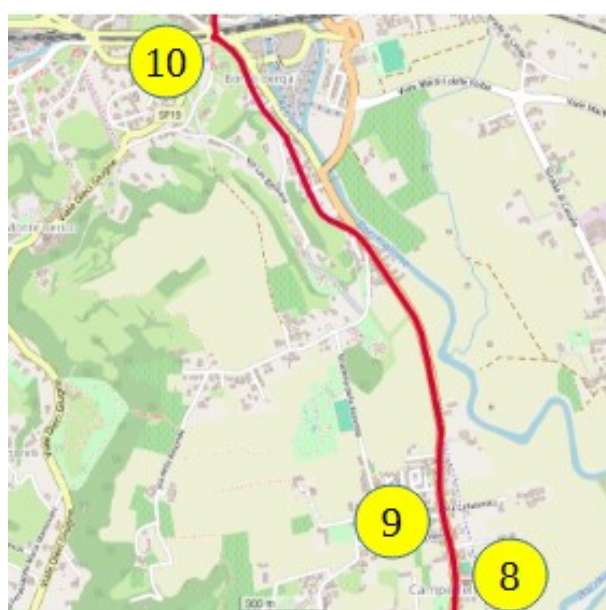
Per uno sguardo di massima si hanno a disposizione le cartine di dettaglio sottostanti.

Infine è vivamente suggerito l'utilizzo delle tracce gpx fornite sul sito.

Nelle mappe di dettaglio vengono evidenziate con il cerchio giallo numerato progressivamente tutte le tappe del sentiero.

La scala è variabile: in ogni mappa è presente la rappresentazione grafica della distanza pari a 100 metri.

L'itinerario non garantisce viste mirabolanti o paesaggi mozzafiato: si vogliono riscoprire luoghi e fatti per conoscere ed essere riconoscenti a quanti hanno scelto la libertà e la giustizia, quando farlo significava rischiare tutto.



Elaborazione da: <https://osmand.net/>

Indice Tappe e Argomenti di interesse del Sentiero n° 2

Tappa n°	Indirizzo – località / posizione Google Maps	Argomento di interesse
Tappa 1	Via Dieci Giugno – Dorsale dei Berici - fermata autobus (tariffa suburbana) Villa Margherita – fermata E855 45°30'56.5"N 11°32'42.3"E - Google Maps	Le tante Resistenze
Tappa 2	Via Dieci Giugno – incrocio Strada Commenda 45°30'54.6"N 11°32'41.7"E - Google Maps	I Piccoli Maestri sui Berici - Spedizione di Dante e Mario Marcella suonò per le SS
Tappa 3	Strada Commenda – incrocio Via Santa Margherita 45°30'46.1"N 11°32'51.2"E - Google Maps	I Berici: M. Fise – i Tridenti - Chilesotti – aviolanci Aviolanci nei Berici Chilesotti, oltre la medaglia d'oro
Tappa 4	Strada Commenda – cartello stradale Vicenza 45°30'44.9"N 11°33'38.5"E - Google Maps	I Fraccon si trasferiscono a Vicenza Fraccon nel Casellario Politico – iscrizione al CAI In soccorso degli ebrei e dei prigionieri alleati
Tappa 5	Via Templari – casa Fraccon 45°30'42.8"N 11°33'33.8"E - Google Maps	Lapide – prime attività cospirative Arresto dei Fraccon
Tappa 6	Strada Commenda – incrocio v. Templari 45°30'45.6"N 11°33'40.8"E - Google Maps	Si riempiono le carceri
Tappa 7	Strada Commenda – incrocio con Viale Riviera Berica 45°30'54.1"N 11°33'57.9"E - Google Maps	I morti in Russia
Tappa 8	Via Riviera Berica - Chiesa Campedello 45°31'27.5"N 11°33'49.7"E - Google Maps	Carlo Beltrame e Malfatti a Campedello Giorgio Mainardi nascosto da don Cesare Girardi
Tappa 9	Via Riviera Berica – incrocio Via Bertolo 45°31'38.2"N 11°33'45.8"E - Google Maps	Monumento ai caduti - arresto Neri Pozza
Tappa 10	Piazzale Fraccon 45°32'27.9"N 11°33'11.4"E - Google Maps	I Colli Berici e i poveri – scalzi a Porta Monte Letizia e Franco Fraccon Bando Graziani – Franco Fraccon e l'attentato alla caserma
Tappa 11	Incrocio Viale Margherita - Porta Padova 45°32'55.6"N 11°33'20.6"E - Google Maps	Papà Fraccon accompagna a scuola i figli Torquato Fraccon in arresto a Porta Padova

Tappa 12	Inizio Corso Padova – fine portici 45°32'55.5"N 11°33'21.5"E - Google Maps	Chilesotti meccanico e la ruota sgonfia
		La radiotrasmittente di Chilesotti
Tappa 13	Piazza Erbe 45°32'48.1"N 11°32'48.3"E - Google Maps	Farmacia Redentore – Crico, Pototschnig e Mainardi
Tappa 14	Piazza dei Signori 45°32'49.7"N 11°32'46.5"E - Google Maps	Torquato inveisce contro il fascismo
Tappa 15	Contra' Vescovado 45°32'45.5"N 11°32'36.0"E - Google Maps	Franco Fraccon rifiuta la fuga
Tappa 16	Via Cordenons - Liceo Pigafetta 45°32'51.8"N 11°32'33.0"E - Google Maps	Franco Fraccon a scuola
		Giorgio Mainardi e Renato Dalla Palma: troppo giovani per entrare nella grande storia
Tappa 17	Contra' Pedemuro S. Biagio - ex carcere 45°32'59.3"N 11°32'34.5"E - Google Maps	I Fraccon, Prandina, Massignan, Peroni ... in partenza per il campo di concentramento
		L'arrivo a Mauthausen
Tappa 18	Contra' Santa Corona – Palazzo Leone Montanari 45°33'01.1"N 11°32'49.0"E - Google Maps	La morte dei Fraccon
Tappa 19	Contra' Santa Lucia – Chiesa 45°33'14.9"N 11°33'09.6"E - Google Maps	Le Fraccon ospiti a Casa Dal Piaz
		Il ritorno di alcuni internati: l'annuncio della morte di Torquato e Franco

Note percorso del Sentiero n° 2

Si ricorda che i Sentieri Urbani della Libertà non sono provvisti di segnaletica propria. Tutta la documentazione necessaria per gli approfondimenti e per l'orientamento è liberamente disponibile nel sito.

La logistica dell'itinerario non è facile, in quanto occorre utilizzare autobus delle linee extraurbane per arrivare alla partenza. Per raggiungere il punto di partenza si utilizza la linea E06. Il luogo di partenza è la Stazione STV nei pressi della Stazione Ferroviaria.

Si ricorda che gran parte del centro storico è in Zona a Traffico Limitato.

Occorre verificare con attenzione gli orari e i giorni di percorrenza degli autobus extraurbani.

La domenica la linea non è servita, per cui si può utilizzare l'autobus fino a Monte Berico, linea 18.

Per raggiungere la partenza del sentiero, occorre aggiungere 2, 3 Km!

Le rivendite sono elencate nel sito <https://www.svt.vi.it/it/biglietti-abbonamenti/punti-vendita>

Dal punto di arrivo del sentiero alla Stazione degli autobus si suggerisce l'utilizzo della linea 2.

- Nota tecnica: quando nel testo si incontra questo  simbolo, occorre seguire le indicazioni necessarie per raggiungere la tappa.

Sentiero Urbano della Libertà n° 2

Tappa 1

Via Dieci Giugno – Dorsale dei Berici - fermata autobus (tariffa suburbana) Villa Margherita



Scesi dall'autobus alla **fermata Villa Margherita E885**, si attraversa la strada per portarsi sul marciapiede. Si sosta sul marciapiede.

Le tante Resistenze

L'inizio dell'itinerario è sulla dorsale che separa le valli di S. Agostino (a ovest) dall'aperta Pianura Padana che si percepisce tra gli alberi e le costruzioni a est.

In questo luogo risulta più facile fare una riflessione iniziale che contraddistinguerà tutto il percorso.

La geografia, le situazioni ambientali, la presenza della popolazione e tante altre particolarità furono determinanti per la scelta di che tipo di Resistenza si potesse attuare.

Infatti molte sono state le modalità di essere partigiani.

Fra le più importanti, Luigi Meneghello ne offre una sua versione.

“Tornando un momento sulla questione dell'efficienza e dell'utilità pratica delle nostre attività: oggi mi rendo conto che come contributo alla Resistenza e alla guerra civile, il nostro lavoro in pianura e in città che è descritto nella prima e nell'ultima parte del libro (NdR: I Piccoli Maestri), è stato probabilmente più importante, ha avuto più peso, del nostro contributo come soldati "in montagna". Quest'ultimo aveva certo un suo pregio impareggiabile: era necessario che qualcuno in Italia optasse per la resistenza armata, con tutto ciò che essa comportava, e anche a costo di non brillare per potenza d'urto o volume di fuoco. Sul piano pratico però la cospirazione in pianura contava di più. Qui credo davvero che si possa dire che non eravamo una forza da pigliare a gabbo. Penso, per ciò che mi riguarda, al periodo dell'autunno-inverno del '43-44, quando mi muovevo specialmente con Lelio (si funzionava spesso a coppie in questo tipo di lavoro) e la zona era il Vicentino; oppure all'altro periodo, simmetrico rispetto ai mesi della "montagna", l'inverno finale del '44-45, in cui io ero in coppia con Marietto, basati a Padova, ma in giro per tutto il Veneto, in bicicletta si capisce, e anche fuori del Veneto. Una volta, forse due, sono andato addirittura a Milano in bicicletta.[...] E restavi a bocca aperta a passare dal mondo decentrato della cospirazione veneta a un vero centro metropolitano, dove questi congiurati illustri leggevano i giornali alleati, con qualche giorno di ritardo immagino.”

Luigi Meneghello, “Anti-eroi, Quanto sale?”, Pierluigi Lubrina editore 1987, p. 38

Tappa 2

Via Dieci Giugno – incrocio Strada della Commenda



Per raggiungere la presente tappa lungo la Dorsale dei Berici, si prosegue sul marciapiedi e brevemente si è all'incrocio con **Strada della Commenda**: qui si ricordano i primi partigiani di questo percorso

I Piccoli Maestri sui Berici - Spedizione di Dante e Mario

La prima parte del percorso è ricavata lungo uno dei crinali che dalla Dorsale dei Berici scende in pianura: è la Costa della Commenda, che garantisce viste sulla pianura antistante.

Già all'inizio del percorso si fa conoscenza con alcuni Piccoli Maestri, i ragazzi che si avvicinarono alla Resistenza soprattutto per merito di Toni Giuriolo.

Nell'autunno 1944 la banda dei Piccoli Maestri, dopo il rastrellamento di Malga Fossetta e la discesa in pianura, aveva lasciato Torreselle e si era accampata nei Berici.

La descrizione è di Luigi Meneghello, cantore e scrittore de "I Piccoli Maestri".

"I Colli Berici sono dietro a Vicenza, a sud; con minuscole propaggini, come miniate, fanno vallette e insenature. In una c'è un laghetto triste che si chiama Fimon; al di là del laghetto si divaricano due versanti pelosi, come gambe distese. La divaricazione è considerevole sotto alle ginocchia, e lì c'è il lago, come una antica urinata del monte; dalle ginocchia in su il monte tiene le gambe più strette. A mezzo autunno noi siamo lì, in questo spazio interfemorale."

Luigi Meneghello, "I Piccoli Maestri", Rizzoli 1976, p. 253

In una intervista Dante Caneva, il comandante della banda dei Piccoli Maestri dopo la fuga di Giuriolo che lo portò a combattere nell'Appennino toscano – emiliano, rammentò un'azione programmata contro un fascista della zona. I protagonisti sono Dante Caneva e un altro Piccolo Maestro, Mario Sommacal. Chi racconta è Dante.

"Ci trovavamo già sui Colli Berici. Cominciava a fare freddo e mancavamo di tutto, di vestiario e di scarpe in particolare. Fummo informati che un capoccia fascista abitava lungo la Commenda, in una casa abbastanza isolata. Qualcosa da lì si poteva raccattare. Quel tizio aveva un figlio all'università di Padova. Ero informato del suo nome, mi preparai alla "recita". Venne con me anche Mario. Arrivammo davanti alla casa sul tardi, col buio. Al "Chi è?" risposi di essere un compagno di studi del figlio, di cui feci il nome, che mi aveva incaricato di recapitare un quaderno, dei fogli di appunti e un libro. Credibile, no? Ma quando il padrone di casa ci aprì, capi subito l'antifona. Da questa grande "spedizione" riuscimmo a ricavare una bicicletta da uomo. Ce ne andammo in piena notte, uno pedalando con gran fatica, l'altro seduto sul palo: una bella immagine per dei "liberatori". Ma non finisce così. Avvistammo i fari di una macchina che ci veniva incontro: fascisti? tedeschi? Senza pensarci su, Mario si gettò a terra: roba da spaccarsi l'osso del collo. Passato il pericolo, per evitare di percorrere la dorsale, perché temevamo ci potessero inseguire, ci buttammo giù per uno sterrato. Notte fonda, senza fanale, stradina non asfaltata e in discesa, come facemmo non lo so, ma arrivammo sani e salvi, prima a Torri e poi a Fimon."

Roberto Pellizzaro, "Il letto era l'erba", La Serenissima 2011, pp.72-74

L'azione è raccontata anche da Meneghello nel suo capolavoro.

"Facevamo le ultime azioncine, le ultime rapine impeccabili. Veramente alle volte c'erano delle pecche. "Orca-miseria, non ho il buono," disse Mario a cui lo avevamo affidato. In questi casi il buono si manda per posta, raccomandato. Si prendevano soprattutto biciclette e scarpe: ci preparavamo al ritorno in pianura. Dopo la rapina si andava via, alcuni a campi coi parabelli, altri in bicicletta, in borghese e disarmati. Dante portava Mario sul palo, sopra

la Commenda: videro venirgli incontro una macchina tedesca, e prepararono le facce legittimiste.

A cinquanta metri Dante disse: "Ostia, hai il parabello." Mario se lo era tenuto per distrazione. Saltò direttamente dal palo nel fosso, a pesce. Dante incrociando i tedeschi fece "Ciao, ciao" con la mano."

Luigi Meneghello, "I Piccoli Maestri", Rizzoli 1976, p. 255

Marcella suonò per le SS

Tra le tante microstorie della Liberazione, ben lontane dalla grande Storia, il luogo ci porta a ricordare Marcella. Altro non si conosce di questa violinista ebrea, protetta dalle Suore Dorotee che prestavano servizio presso la Casa di Cura Villa Margherita, nel reparto per i malati psichici.

"Ad Arcugnano, nella Casa di cura «Villa Margherita» per malati psichici e neuropsichiatrici, le Dorotee nascosero una donna ebrea di circa sessant'anni. La inserirono come malata nel reparto delle più tranquille, il padiglione denominato «Castello». Si chiamava Marcella ed era una violinista. Nessuno conosceva il suo cognome. Di lei non rimase alcuna traccia nei registri della casa. Le suore ricordano solo che «proveniva dal Piemonte o forse dalla Palestina, e mangiava solo cibi consentiti dalla sua religione». La Casa di cura si trovava sui Colli Berici con vista su Vicenza e sull'Altipiano di Asiago. Era stata parzialmente requisita dai tedeschi, che avevano occupato proprio il pianoterra del «Castello».

Nella notte di Natale del 1943 le suore chiesero a Marcella di suonare il violino durante la messa. La donna accettò, ma rimase nascosta dietro l'altare, in mezzo al coro che cantava. Suonò con un certo disagio, perché la cerimonia era estranea alla sua religione. A un tratto fu presa da tanta paura, perché alla messa, oltre ai pazienti, arrivarono a sorpresa anche tutti i tedeschi. Lo racconta suor Emilia Bacco, che era l'organista e la direttrice del piccolo coro della clinica.

Nell'agosto del 1944 la Casa di cura fu interamente requisita dai nazisti, così le suore dovettero sfollare in fretta a Thiene, portando con sé solo il corredo personale 200. Marcella seguì le sue salvatrici e rimase con loro fino a qualche mese dopo la liberazione, quando il fratello e i nipoti «vennero da lontano a riprenderla»."

Albarosa Ines Bassani, "Le suore della libertà", Gaspari 2020, pp. 141-142

Tappa 3 Strada Commenda – incrocio Via Santa Margherita



Per raggiungere la presente tappa, dal trivio Costacolonna – Via Commenda – Viale Dieci Giugno, si scende lungo la **Strada della Commenda** (attenzione, priva di marciapiedi) fino ad incontrare **Via Santa Margherita**: qualche slargo tra le recinzioni e la vegetazione permette allo sguardo di spaziare a sud verso i crinali dei Colli Berici.

I Berici: M. Fise – i Tridenti - aviolanci

Quando la vegetazione lo permette, guardando verso sud, si può cogliere la corona di colli che cinge la valle di Fimon e i cucuzzoli attorno a Pianezze: su uno di questi si trovava la "Reggia", uno dei più importanti luoghi della Resistenza nei Berici. Animatore prima e testimone della



Resistenza in seguito fu Curzio Tridenti “Gigi”, che operò in questi territori. Prezioso per ricostruire quei momenti risulta il suo libro “Dalla Russia ai Berici”.

Fu autiere durante la campagna di Russia e riuscì fortunatamente a tornare a casa.

L’esperienza della ritirata dalla Russia e lo sbandamento causato dal 25 luglio 1943 lo avevano turbato e immediatamente l’8 settembre aderì ai primi nuclei di resistenti. Segue il racconto della sua iniziazione alla resistenza.

“M’indirizzò a San Rocco, una località sui Berici, alla casa di campagna dell’ingegnere Giacomo Chilesotti di Thiene. [...] A ottobre conobbi l’ingegnere Chilesotti. Era lui ad operare nella "missione Mrs" cioè un servizio informativo tra ribelli ed alleati. Da allora i Colli Berici entrarono nel disegno di liberazione che impegnava non solo la nostra provincia e il Nord d’Italia, ma l’intera Europa occupata dai nazisti. [...]

La missione era sorta per opera del tenente Renato Marini, che ne era il capo, e di Angelo Rocco, Puntino, radiotelegrafista della Marina, provenienti dall’Italia libera. Sbarcati da un sommergibile alle foci del Brenta a Brondolo di Chioggia, muniti di una radiotrasmittente, avevano il compito di raggiungere il Nord per mettere in contatto con le forze angloamericane le prime organizzazioni partigiane. Tra pericoli e disavventure, arrivarono a casa di Rocco a Cittadella di Padova. Angelo ritrovò il fratello Elio, sottotenente del genio, reduce dalla Russia, e poi l’amico Giacomo Chilesotti. Cominciò così la loro collaborazione.

Nel sostegno alleato alla causa partigiana vi era certamente un disegno politico-militare; soltanto più tardi ci apparve chiaro. Allora noi vi leggemmo quello che più ci interessava: l’aiuto e la solidarietà per il nostro progetto di liberazione. Come avremmo potuto altrimenti organizzare una lotta clandestina diffusa, senz’armi e senza un coordinamento? La collina di S. Rocco [...] divenne il punto di riferimento del gruppo spontaneo che gravitava intorno a me. L’ingegner Chilesotti si rivelò una persona straordinaria: sottotenente degli alpini, guida del deserto ad El-Alamein, laureato in ingegneria industriale-meccanica, appassionato di elettrotecnica e di montagna, comandante del nucleo partigiano di Thiene, futura brigata Mazzini.”



Curzio Tridenti, “Dalla Russia ai Berici, memorie 1943-1945”, Cierre 1994, pp. 92-94

Foto Archivio CSSAU

<https://www.studistoricianapoli.it/wordpress/wordpress/wp-content/uploads/2023/11/Vicentino1-SETTEMBRE1943-MAGGIO-1944-1.pdf>

Si inserisce una foto simbolo: la foto, in occasione del primo lancio alleato di armi e munizioni sul Nord Est d’Italia, fu scattata il 19 marzo 1944 in Alta Val Galmarara (Altipiano 7 Comuni). Il fotografo era Giacomo Chilesotti, comandante partigiano che si incontra anche in seguito: desta meraviglia la capacità organizzativa per far arrivare armi in quei luoghi di alta montagna, armi che successivamente sarebbero state distribuite in tutta la provincia.

Anche nei Berici ci furono in seguito parecchi aviolanci.

Aviolanci nei Berici

I Berici e la bassa pianura vicentina dall'estate 1944 divennero una delle zone più vocate per il lancio degli approvvigionamenti ai partigiani.

La richiesta di materiale agli alleati continuò ad aumentare con l'avanzare della stagione e l'adesione di nuove forze. Fu così che la preparazione e l'organizzazione degli aviolanci divennero una delle attività più snervanti e impegnative del mondo partigiano.

Lo raccontò Gigi Meneghello.

"I lanci in pianura erano memorabili. Buio pesto, perché si sceglievano le notti senza luna; incontri alla cieca, frotte che sbucano dai quattro cantoni dell'orizzonte, bisbigli in mezzo alla campagna. Quando arrivava il ronzio dell'aeroplano, si accendevano le fascine per campire il prato; una pila segnalava in Morse: È qui, molla. Il cielo nero si riempiva dei fantasmi dei grandi paracadute in arrivo; si spartiva in fretta il materiale, e si cominciava a portarlo via. I cani abbaiano per chilometri intorno.

Mi trovai solo con Marietto in mezzo ai campi, col solito carico spropositato, barcollando tra i solchi disuguali. Lui è miope anche di giorno, e andò subito a sbattere contro un filare, e fece un'impressionante caduta. Portare mezzo quintale non è niente, il bello è metterselo in spalla. Passammo la notte a provare. Marietto era ostinato ma inesperto. Quando andava su il carico, andava giù Marietto e viceversa. Non so se anche a lui venivano in mente i miti appropriati. Era un pezzo che li avevamo tra i piedi, quello che facevamo veniva disfatto, quello che portavamo sul monte rotolava giù; su e giù quarantanove, non era mai finita. Rotolando e strascinando arrivammo sotto al campo che albeggiava."

Luigi Meneghello, *"I Piccoli Maestri"*, Rizzoli 1976, pp. 226-227

Chilesotti, oltre la medaglia d'oro

Nella Resistenza vicentina, Giacomo Chilesotti è una figura di primaria importanza.

Animatore della resistenza della pedemontana, aveva operato anche nei Berici trasformando la casa di campagna a San Rocco in uno dei punti di riferimento per i partigiani.

Nella foto è al centro in camicia bianca, colto durante un addestramento delle armi automatiche: a fianco si nota Lina Tridenti, che guarda timorosa lo Sten.

La foto fu scattata nell'agosto 1944: i rifornimenti paracadutati iniziavano ad arrivare con regolarità.



Foto da *"Venetica 32/2015"* p. 37

"L'ing. Giacomo Chilesotti nato a Thiene il 18 Luglio 1912, cadde per piombo nemico il 27 Aprile 1945, in un piccolo orto cintato di Sandrigo sulle rive del Tesina.

Chi scrive lo ricorda a Molvena trentunenne stagliarsi nella purpurea luce di un tramonto dei primi di Ottobre 1943, alto, di una bellezza maschia e gentile ad un tempo, con l'alta fronte pensosa cinta dalla folta ricciuta chioma castana, con i limpidi occhi di fanciullo dal cuore puro, quando, reduce da un convegno a Cittadella con i fratelli Rocco, aveva preso la sua

decisione per il bene della patria: ridarle la libertà. Certo aveva l'anima radiosa in quel momento e a me parve che riassumesse in sé le virtù civili, l'audacia, la volontà tenace dei suoi ascendenti, che quasi un secolo prima si erano votati alla stessa causa e per essa avevano sofferto, cospirato e si erano immolati in guerra liberatrice.

Prima di allora Giacomo Chilesotti era vissuto lontano dalla vita politica, dedito alla sua professione di ingegnere e attratto dall'arte della fotografia, che esplicava con criteri e gusto di vero esteta, e dai diporti della montagna, di cui era un fervido innamorato: sciatore impareggiabile, scalatore provetto.”

Maria Grazia Pigatti Ranzoli, “Giacomo Chilesotti”, Cinque Lune 1968, pp. 7-8

“La dimora di Nettuno si divideva allora autunno 1944 tra i Berici, i colli di Sarcedo e di Fara e quelli di Molvena; ovunque, meditava per lunghe ore piani e contro-piani, preparava le azioni belliche e gli atti di sabotaggio con meticolosa cura, perché il suo più assillante pensiero era l'impegno di riuscire ad evitare vittime umane nell'uno e nell'altro campo.

Ma intanto si intensificavano i rastrellamenti, le indagini, lo spionaggio, le delazioni, e i vili e i traditori cominciavano ad affiorare. Perciò si era reso necessario quello spostarsi da una località ad un'altra per eludere le ricerche che avevano per mira la cattura di Nettuno. Si seppe che erano state distribuite ben 27 istantanee che lo coglievano in diverse pose e atteggiamenti affinché gli sgherri potessero più facilmente ghermirlo; che sulla sua testa pendeva la taglia di un milione. Egli, incurante del pericolo, continuava indefesso a girare nonostante lo spettro incalzante della sbirraglia repubblicana; continuava a prodigarsi deciso di non abbandonare il suo posto. «La vita non conta, conta l'idea », diceva a chiunque gli dava suggerimenti su questo argomento.”

Maria Grazia Pigatti Ranzoli, “Giacomo Chilesotti”, Cinque Lune 1968, pp. 24-25

“Chilesotti mi è rimasto nel ricordo come una persona taciturna, dai lineamenti che ispiravano confidenza e franchezza. [...]. C'era in lui comunque un'umanità fresca, sana, anche se adombrata da un fondo di tristezza.”

Antonio Orfeo Vangelista, “Guerriglia a nord”, Vangelista 1995, p.

Nei pressi di Pianezze, sul colle più alto, si trovava una villa disabitata: era la base di M. Fise, la “Reggia”. Era una casa padronale in posizione panoramica, che divenne comando partigiano.

Lì arrivò Gaetano Bressan “Nino”, che in seguito diventò Comandante della Divisione Vicenza, con la sua “valigetta” per uno dei suoi tanti corsi di addestramento sull'utilizzo degli esplosivi necessari ai sabotaggi.

Nella foto Giacomo Chilesotti “Nettuno” “Loris” è accanto a don Luigi Pascoli, parroco di Povolaro e importante figura di resistente. Fu scattata il 18 settembre 1944 a m. Fise, durante la visita del prelado per rincuorare i presenti dopo il rastrellamento di Granezza del 6 settembre 1944.



Foto da Lina Tridenti, “La mia vita di scuola e di resistenza”, Cierre 2023, p. 78

Chilesotti vantava un buon curriculum come montanaro ed arrampicatore, attività che gli furono di aiuto durante i giorni della Resistenza.

Lina Tridenti, coraggiosa staffetta e sorella di Curzio, ricordava che *“era un giorno di sole e potevamo ad occhio nudo vedere le cime di montagne che coronano Vicenza [...] dove i migliori amici nostri agivano e soffrivano per il comune ideale di libertà e di pace”*.

Quel giorno Chilesotti aveva la macchina fotografica.

Scattò 2 rullini, di cui uno a colori.

Quest'ultimo finì nelle mani dei nazifascisti quando saccheggiarono la casa Chilesotti di S. Rocco.

Il rullino in bianco e nero si salvò, garantendo un'importante documentazione di quella giornata.

Tappa 4 Strada Commenda – cartello stradale Vicenza



Per raggiungere la presente tappa, occorre continuare a scendere lungo **Strada della Commenda**, fino a sostare in prossimità del cartello stradale con indicazione “Vicenza”.

I Fraccon si trasferiscono a Vicenza

Ormai si è a Casa Fraccon, la famiglia protagonista di questo sentiero: l'abitazione si trova a valle della strada, ancora nascosta dalla vegetazione. Era il luogo ove trovavano rifugio tanti partigiani e centro nevralgico dell'organizzazione clandestina.

La strada che si sta percorrendo è la stessa che molti cospiratori utilizzarono per raggiungerla.

La famiglia Fraccon si vide costretta a trasferirsi a Vicenza nel giugno del 1931 a seguito delle violenze fasciste: Torquato fu bastonato e sottoposto a vessazioni e alla fine perse il lavoro perché la banca per cui lavorava venne chiusa dai fascisti. Abbandonò Rovigo e con la famiglia fissò la sua dimora a Vicenza

È merito di Gabriella, figlia maggiore di Isabella e Torquato, se si dispone di molti ricordi di famiglia e della Resistenza.

“Graziella Fraccon è figlia e sorella di due personaggi tra i più fulgidi ed esemplari della Resistenza vicentina: il padre Torquato, deceduto a Mauthausen l'8 maggio 1945, fu l'indiscusso animatore del movimento resistenziale e il fondatore della DC provinciale; il fratello Franco, studente universitario di medicina, deceduto anche lui a Mauthausen il 4 maggio 1945, fu figura nobilissima di giovane che sacrificò se stesso per gli altissimi ideali della Resistenza. A questi ideali non hanno dato un contributo inferiore e per essi non hanno meno sofferto Graziella e le donne della famiglia Fraccon (la sorella Letizia e la mamma Isabella Ghirardato), capaci di brillare nel firmamento resistenziale per meriti propri oltre che per luce riflessa.”

Benito Gramola, "Le donne e la Resistenza", La Serenissima 1994, p. 135

Fraccon nel Casellario Politico – iscrizione al CAI

Torquato arrivò a Vicenza che era già schedato nel Casellario politico come “antifascista”. La sua passione per la montagna gli causò ulteriori indagini, in quanto sospettato di voler espatriare.

Nella documentazione tra la Prefettura di Rovigo e il Ministero degli interni si trova scritto:

“Fraccon aveva chiesto la Carta di turismo alpino per poter «esercitare la propria attività alpinistica nel settore: Alpi Venoste, Passirio e Breonico». Impiegato presso il Credito

polesano, Fraccon era infatti anche socio del Club Alpino Italiano. Una questione burocratica, se non fosse che il sistema di controllo del regime temeva che la richiesta avesse come obiettivo quello dell'espatrio clandestino. Bisognava quindi ricostruire le informazioni in possesso degli uffici per arrivare a concedere o meno la carta richiesta da Fraccon.”

Marina Cenzone e Antonio Spinelli, “Luoghi e tempi della deportazione”, in “La Resistenza vicentina” a cura di Cenzone, Lazzaretto, Pozzato e Spinelli – Cierre / Istrevi 2025 p.493

Erano gli anni in cui per poter accedere alle zone montane in prossimità del confine necessitava la Carta di turismo alpino, sottoscritta dal Questore. Sul retro erano indicati i divieti e le limitazioni per esercitare l'alpinismo in alta quota.

Frequentare le Alpi Venoste, Passirio e Breone negli anni '30 del secolo scorso non era da tutti.

La carta fu rilasciata, anche se il prefetto nella sua dichiarazione indicava che Fraccon “faceva parte del Comitato di opposizione di questa Provincia ed era ritenuto uno dei componenti più tenaci ed intransigenti”.

In soccorso degli ebrei e dei prigionieri alleati

Tra le tante attività che videro Torquato Fraccon protagonista indiscusso, vi era anche quella dell'espatrio di ebrei e soldati prigionieri che durante l'estate del 1943 erano riusciti ad evadere dai luoghi di prigionia.

Così ne parla Gino Massignan, partigiano che condivise con i Fraccon tante operazioni e la deportazione a Mauthausen.

“Ricordo che alla metà di dicembre, durante il trasferimento di un gruppo di prigionieri inglesi da Brendola verso le montagne con meta la Svizzera, mi diede un'altra prova del suo spirito amante della precisione e preoccupato sempre del buon esito delle iniziative. Mentre guidavo il gruppo che procedeva in bicicletta, e tutti indossavano mantelli alla buona e vecchi cappellacci per dare la idea di essere un gruppo di operai che tornavano dal lavoro, improvvisamente da un'auto proveniente da Castelfranco si sporse un braccio che si agitava in segno di saluto. Dapprima rimasi interdetto. Poi riconobbi la sua barba inconfondibile e lo vidi tutto allegro in volto ripetere il saluto ai prigionieri che lo guardarono un po' preoccupati. Spiegai di chi si trattava e allora risero anch'essi e ne furono rinfrancati perché provarono l'impressione di una organizzazione perfetta che si preoccupava anche di ispezionare il loro gruppo in trasferimento.”

“La Resistenza Vicentina e Padovana – Cattolici nella Resistenza”, Cinque Lune 1968 pp. 175-176

Torquato e il figlio Franco nel 1955 sono stati insigniti di medaglia d'oro alla memoria da parte dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane. Nel 1978 Torquato è stato insignito del titolo di Giusto tra le nazioni dal museo Yad Vashem di Gerusalemme per la sua attività di protezione ed aiuto all'espatrio di ebrei.

Per maggior garanzia e competenza, Torquato Fraccon per i viaggi in Svizzera scelse un accompagnatore di sua piena fiducia: una celebre guida delle Dolomiti, il recoarese Gino Soldà (il popolare scalatore, che parteciperà poi alla spedizione sul K2), che diventò così uno dei principali suoi collaboratori. Gino Soldà divenne il Comandante “Paolo” del Battaglione Valdagno.

Dal luglio 2025, anche Gino Soldà è un “Giusto tra le Nazioni”.

Ne fa testo la storia rocambolesca, ma in questo caso a buon fine, della famiglia Beatrice, narrata nell'articolo disponibile in rete: www.mosaico-cem.it/cultura-e-societa/personaggi-e-storie/1943-2025-serena-beatrice-e-cinque-giusti-tra-le-nazioni/

Nella memoria di Beatrice rimase sempre impresso quanto fatto da tanti vicentini e in modo particolare da Gino Soldà per tentare di fare espatriare la sua famiglia.

Nella foto accanto si vede Soldà insieme ad Umberto Conforto, dopo la vittoriosa scalata della parete ovest della Marmolada del 1936, la via dolomitica più difficile per quei tempi.



Foto da Gianni Pieropan, "Storia dell'alpinismo nelle Piccole Dolomiti", Cassa Risparmio Verona Vicenza e Belluno 1977 p. 127

Anche Umberto militò poi tra i partigiani in qualità di staffetta ed informatore.

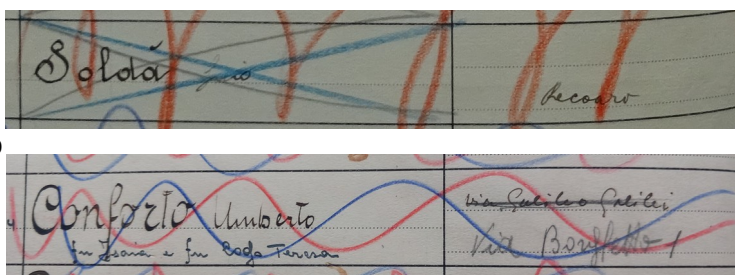
Conforto era un fortissimo alpinista, accademico del CAI.

Fu responsabile del Servizio Informazioni nella Brigata Argiuna, Compagnia Julia, con comandante Dino Miotti, anche lui buon arrampicatore.

Entrambi erano soci CAI, come da iscrizione nel Registro dei Soci della Sezione CAI di Vicenza.

Alla fine del 1944 Soldà decise di cercare scampo in Svizzera, era ormai un ricercato di spicco.

Al confine le cose andarono diversamente dal preventivato e i documenti di riconoscimento non convinsero le guardie di frontiera. Segue il racconto di Piero Daffan, che era con lui in quegli attimi.



“Era la vigilia di Natale del 1944; eravamo (lui, mio zio Tullio Gattinoni ed io) a Chiavenna (SO), nell'albergo davanti alla stazione, se ben ricordo, a tavola pronti per la cena. Gino doveva andare a Madesimo per cercare una via suscettibile di utilizzazione per l'espatrio clandestino di ebrei, verso la Svizzera, dato che le vie da lui utilizzate in precedenza, non erano più praticabili perché troppo sorvegliate. [...]

Sicuramente il suo nome era stato segnalato ai posti di frontiera perché egli era noto come accompagnatore di ebrei in Svizzera e come tale ricercato.

Entrò in albergo una pattuglia di "Guardie di Frontiera" e ci chiese i documenti che noi esibimmo. Nessuna questione fu fatta per me e per mio zio; a Gino fu invece chiesto di andare in caserma per un accertamento. Egli domandò di poter salire in camera per prendere il cappotto dato che faceva molto freddo; gli fu concesso e un milite lo seguì per le scale. A metà scala, prima che il milite che lo seguiva potesse rendersi conto di quanto stava succedendo, Gino scattò come un gatto, entrò in camera e chiuse la porta a chiave dietro di sé; aprì la finestra, saltò in strada - la camera era al primo piano - e fuggì senza cappotto perché il cappotto era giù nel ristorante! Si diresse verso la montagna coperta di neve, vagò tutta la notte e tutto il giorno dopo, con una temperatura di parecchi gradi sotto zero, vanamente cercando di avere aiuto dai montanari che, temendo fosse un agente provocatore, non volevano saperne di ascoltarlo. Finalmente trovò qualcuno che gli prestò un paio di sci e così poté passare il confine ed entrare in Svizzera.”

Giuseppe Magrin, "Comandante "Paolo", Bibliofila Storico Militare 2003, p. 48



Per raggiungere la presente tappa, si prosegue oltre il cartello stradale con indicazione Vicenza, fino ad arrivare in breve all'incrocio con **Via dei Templari**, laterale destra della Strada della Commenda: la si prende e dopo un centinaio di metri sulla sinistra si incontra la casa ove abitarono i Fraccon. Sulla mura di recinzione è murata una lapide.

Lapide – prime attività cospirative

Gabriella Fraccon ricordò le prime riunioni tra gli oppositori e la nascita del Comitato Provinciale antifascista già nel settembre 1943, primo nucleo di quello che poi diventerà il CLN vicentino.

“Papà pensa subito, nel settembre del '43, insieme agli amici, esponenti politici cittadini, di fondare un comitato. Dove radunarsi? Alle 22 c'è il coprifuoco e, anche se in pochi, non è prudente trovarsi in città. Papà propone: ««Venite a casa mia; domani sera alle sette vi aspetto» . Alla ora stabilita i politici dei vari partiti appena costituiti sono seduti all'ombra delle belle piante nella casa alla Commenda. C'è Luigi Faccio per il Partito Socialista, c'è Licisco Magagnato



per il Partito d'Azione, c'è Mario Segala, c'è Antonio Vangelisti; e si discute con entusiasmo. Si devono formare i nuclei di resistenza cittadina, i nuclei aziendali, e creare più tardi, dove possibile, la organizzazione di provincia puntando in special modo sui centri pedemontani: Schio, Arzignano, Bassano. Il denaro per tale organizzazione dove trovarlo? Si decide di rivolgersi con cautela agli amici per accordarsi con l'organizzazione nazionale, che dovrà poi sorgere e che orienterà il movimento. Il comitato di liberazione provinciale è così costituito, e si accinge ad operare subito. Papà ne è il primo presidente.”

“La Resistenza Vicentina e Padovana – Cattolici nella Resistenza”, Cinque Lune 1968 pp. 171-172

Arresto dei Fraccon

La presenza partigiana a Vicenza dai primi timidi passi della fine del 1943 continuò a potenziarsi con l'aumento del numero dei patrioti e la maggior disponibilità di armamenti leggeri e soprattutto di materiale necessario per i sabotaggi.

Le azioni divennero via via sempre più incisive sino a diventare una spina nel fianco dei nazifascisti incapaci di bloccare i sabotaggi alle infrastrutture: si contarono oltre 2000 guardia fili in provincia con compito di impedire gli attentati a ferrovie e a elettrodotti.

Con l'autunno 1944 arrivò la stagione delle grandi retate nei confronti dei vertici partigiani.

Tutti e cinque i componenti della famiglia Fraccon vennero arrestati il 26 ottobre 1944: Torquato e il figlio Franco, la moglie Isabella Ghirardato e le due figlie, Graziella e Letizia.

Torquato era già stato arrestato il 7 gennaio 1944, con l'accusa precisa di aver messo in salvo ebrei e prigionieri inglesi.

Ma questa volta era tutta la famiglia ad essere imprigionata.

L'arresto era frutto della delazione di un dipendente del marchese Giuseppe Roi, finanziatore della Resistenza attraverso Maria Fogazzaro, figlia del grande scrittore e parente del marchese stesso.

Il tramite era il Priore di Monte Berico, padre Giacinto Evarelli: le banconote che la SS recuperò in casa Fraccon avevano i numeri di serie che il contabile del marchese aveva loro fornito. L'episodio venne descritto da Curzio Tridenti, che seguiva il tragico fatto dalla Reggia, base partigiana su M. Fise, in contatto visivo con casa Fraccon.

“A Vicenza e a Padova si riempivano le carceri. Il maggiore Carità, noto torturatore fascista, scatenava i suoi seviziatori, istigati all'odio come cani rabbiosi, spediti a cercare prede dovunque, senza tregua. Il 27 ottobre l'amico Alberto Caldana sali di corsa alla Reggia per comunicarci l'arresto della famiglia Fraccon, alla Commenda. "Le SS hanno circondato la casa di buon'ora e li hanno condotti via tutti e cinque". Il padre era stato uno dei primi partigiani della nostra città e i figli erano nostri compagni di viaggio nell'andare a scuola. La casa dei Fraccon si vedeva davanti a noi, sulla collina a ridosso di Monte Berico, e la guardavamo senza parlare. "C'era quel demonio di Herke a presidiare l'arresto" disse Alberto. Herke comandava la piazza di Vicenza e questo mostrava l'importanza data all'operazione. Le figlie e la madre rimasero nel carcere della città, il padre Torquato e il figlio Franco furono deportati nel lager di Mauthausen, dopo essere stati interrogati e torturati dagli agenti del maggiore Carità. Con loro fu deportato anche Giacomo Prandina, Pierre, intelligente animatore e organizzatore della resistenza vicentina e padovana insieme con Nino Bressan.”

Curzio Tridenti, "Dalla Russia ai Berici", Cierre 1994, p. 124

Graziella Fraccon, figlia di Torquato e sorella di Franco, ricorda la sera del 25 ottobre e quanto successe il giorno dopo.

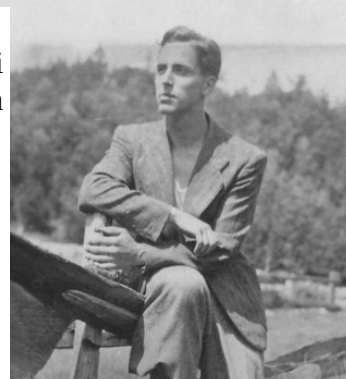
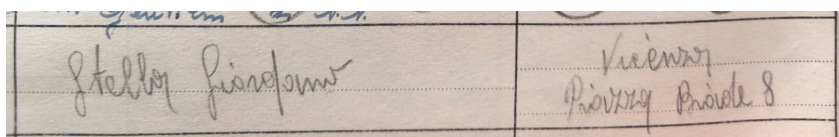
“Nella nostra casa si pregava tutti insieme alla sera prima di coricarsi. Non posso dimenticare la sera del 25 ottobre: il rosario recitato insieme; sono con noi anche Giordano Stella, della compagnia Julia, e il comandante del Battaglione "Valdagno", Gino Soldà. Da lui abbiamo sentito il resoconto della scalata (la prima) alla parete sud della Marmolada con notti di bivacco. L'animo nostro è ben lontano dalla tragedia, a cui l'indomani siamo andati incontro.

Il 26 mattina, infatti, le SS del tenente Fritz Herke, informate da un delatore, circondano la casa dei Fraccon. Gino Soldà, Giordano Stella e Franco Fraccon riescono a fuggire. I tedeschi sparano, ma i tre sono ormai fuori tiro. Franco, però, accortosi che il padre, la madre e le due sorelle sono nelle mani delle SS si ferma e torna indietro. Le donne sono portate nelle carceri di San Biagio dove rimarranno fino alla fine della guerra. Torquato Fraccon viene rinchiuso nella caserma San Michele dove è torturato. Franco è condotto nella caserma Sasso. Anche lui è interrogato e torturato. Nessuno dei due parla.”

Maurizio Dal Lago, “L'esperienza partigiana di Gino Soldà”, in “Gino Soldà e il suo tempo”, Cierre 2008, p. 91

Fa specie pensare alla passione per la montagna che accomuna tutti i presenti. Oltre a Gino Soldà, anche Giordano Stella (nella foto) era socio CAI e della Giovane Montagna.

Fa fede la sua iscrizione alla Sezione di Vicenza.



Si ritroverà Giordano in altri sentieri: col fratello Umberto (Berto) era già attivo alla fine del 1943, nel fare da guida nelle fughe degli ex prigionieri di guerra che tentavano di raggiungere la Svizzera.

Foto Archivio Stella

Tappa 6 Strada Commenda – incrocio v. Templari



Per raggiungere la presente tappa, da Casa Fracon, basta ritornare sui propri passi fino all'incrocio con **Strada della Commenda**.

Si riempiono le carceri

La fine del 1944 portò alla decapitazione del CNL Provinciale.

“Cominciavano le prove dolorose... tedeschi e fascisti arrivarono al cuore del Cln provinciale e arrestarono molti esponenti dei rinati gruppi politici democratici. Come era toccato a Torquato Fracon, che rappresentava i cattolici, così, ai primi di dicembre, Ettore Gallo, giudice del nostro Mandamento, che era nel comitato per il Partito d'Azione, fu catturato dalle SS del tenente Herke. Henny Da Rin, che militava nello stesso gruppo, tenente della Julia, medaglia d'argento al Valor Militare, cadde invece nelle mani dei torturatori della banda Carità. La stessa sorte toccò al professor Nicoletti e all'avvocato Giacomo Rumor, della Democrazia Cristiana, e al socialista Luigi Faccio, ultimo sindaco di Vicenza, defenestrato dai fascisti con la violenza e, in seguito, primo sindaco della città liberata.”

Curzio Tridenti, *"Dalla Russia ai Berici"*, Cierre 1994, p. 129

Torquato fu sottoposto a dure sevizie, transitando dagli interrogatori a S.Biagio, poi alla Caserma di S. Michele e a Villa “Triste”. Franco venne anche lui sevizato nella Caserma Sasso.

Tappa 7 Strada Commenda – incrocio con Viale Riviera Berica

Per raggiungere la presente tappa, partendo da Via Templari, occorre seguire in discesa **Strada della Commenda**. Arrivati al piano, sulla costruzione in angolo si nota una statua di San Giovanni Battista incastonata in una nicchia. Nell'iscrizione, si legge *Scto Johanni Hierosolymitan Equitu Patno*.

Sopra si nota la croce con le braccia a doppia punta, simbolo dei Cavalieri di San Giovanni, a memoria della presenza dei Templari in questi luoghi.

Si cammina fino ad incontrare **Viale Riviera Berica**, la strada Statale che porta a Noventa.

La si attraversa e si sosta davanti all'abitazione.

I morti in Russia

Alto sul muro esterno, si nota un bassorilievo e una lapide in ricordo di Arturo Dani, alpino morto in Russia.

Il tutto fu posizionato per volere dei genitori, durante il passaggio della Madonna Pellegrina, la statua che fu portata per tutta la Diocesi nel 1950. Fu un evento che vide la partecipazione corale della popolazione della città.



L'edicola religiosa è uno dei pochi monumenti che ricordano la ritirata dalla Russia, una tragedia che traumatizzò l'Italia, con oltre 80.000 morti o dispersi e innumerevoli feriti o congelati. Nell'estate del 1941 Mussolini volle l'esercito italiano accanto ai nazisti nell'invasione della Russia: partirono in oltre 60.000.

La guerra che i nazi-fascisti prevedevano come una guerra lampo divenne ben altra cosa, con la necessità di inviare sul fronte russo altre truppe nel 1942: altri 230.000 italiani partirono per le steppe russe.

Ma l'inverno e l'esercito russo portarono alla disfatta.

Tappa 8 Via Riviera Berica - Chiesa Campedello



Per raggiungere la presente tappa, partendo dalla trafficata statale, si gira a destra fino ad incrociare **Via Sardegna** che si percorre per centocinquanta metri circa; all'incrocio con la **ciclabile**, la si segue lungamente a sinistra, in direzione Campedello e Vicenza. All'incrocio con **Via Ca' Tosate**, si gira a sinistra fino all'inizio della via: si è in **Viale Riviera Berica**. Si prende il marciapiedi a destra e si cammina, sostando nel piazzale della **Chiesa di Campedello**.

Si è passati nei pressi dei luoghi che videro la strage di Ca' Tosate: i fatti sono ricordati nel Sentiero Urbano della Libertà n° 11.

Carlo Beltrame e Malfatti a Campedello

Nel piazzale della chiesa si ricorda il partigiano Carlo Beltrame: abitava a Campedello ed era impegnato nella stampa e diffusione di giornaletti e volantini avversi al regime.

La sua attività da partigiano terminò il 2 dicembre 1944, con l'arresto in massa di tanti partigiani a casa Strazzabosco, descritto in un altro percorso. Teneva nascosto il maggiore Malfatti, del Comitato di Liberazione Provinciale.

“Carlo Beltrame era uno dei cinque "giornalisti" [de "La Nostra Voce". Giornaletto stampato durante il periodo resistenziale dai cattolici]. Discuteva e partecipava animatamente alle riunioni, ma la "penna" non era la sua attività preferita. Teneva nascosto in casa a Campedello il maggiore Mario Malfatti, capo dell'Ufficio Informazioni del CLN di Vicenza. Videro arrivare le Brigate Nere e Malfatti riuscì a dileguarsi sui colli verso Arcugnano. Beltrame corse a casa di Strazzabosco [nei pressi del Cimitero Maggiore] per avvertire del pericolo, ma era il famigerato 2 dicembre. Così inconsapevolmente andò in bocca al lupo.

[...] In breve i fascisti, dopo aver arrestato Nino [Strazzabosco], si erano messi in attesa di eventuali compagni che, per farsi riconoscere, dovevano usare l'espressione convenzionale: "Siamo venuti a prendere il salvadanaio". In questo modo catturarono Carlo Beltrame [...]. Beltrame fu bastonato, torturato e inviato a Mauthausen. Il treno, che lo avrebbe portato oltre il Brennero, dovette fermarsi poco dopo Verona, perché i binari erano stati bombardati, e così Beltrame ebbe salva la vita. Fino alla Liberazione i tedeschi gli fecero fare servizio ai tavoli da cucina e da pranzo.”

Roberto Pellizzaro, “Il letto era l'erba”, La Serenissima 2011, p. 199

Giorgio Mainardi nascosto da don Cesare Girardi

Altra famiglia profondamente legata ai Fraccon era la famiglia Mainardi.

Erano sfollati a Villa Carli a Costozza, dopo l'ennesimo controllo alla casa in città da parte dei nazifascisti: il ricercato era il giovane Giorgio.

Giorgio era un ragazzo attivo nelle fila dell'Azione Cattolica, era stato studente presso il Liceo Pigafetta: alcuni professori lo educarono al pensiero critico e gli instillarono il dubbio sull'ideologia fascista. Tra questi, il professore Dal Pra che si incontra in un altro sentiero.

Giorgio aveva 20 anni nell'estate 1943: visse la sua esperienza partigiana di meno di tre mesi, per finire ucciso da una sventagliata di mitra nazista mentre tentava di varcare il fronte con l'incarico di stabilire contatti con gli alleati e il Regno del Sud. Ormai solo i familiari conservavano il suo ricordo, come capitò a tanti altri partigiani.

È per merito del volume di Carla Poncina che è stata riportata l'attenzione su questo ragazzo cattolico, che, prima della fuga, trovò il sostegno del parroco di Campedello.

"Fu probabilmente Torquato Fraccon, 'Il professore', che faceva parte del Comitato di Liberazione Provinciale, a suggerire il nome di Giorgio per una missione particolarmente delicata. Si trattava di stabilire contatti con il Comando alleato del Sud al fine di coordinare l'organizzazione e l'armamento delle formazioni partigiane vicentine.

A questo scopo l'11-12 ottobre Giorgio tentò la fuga da casa per la prima volta. Prima di allontanarsi scrisse una lunga, straordinaria lettera ai genitori [...]. Si diresse poi in bicicletta verso Campedello. Conosceva il parroco, don Cesare Girardi, che lo nascose.

Li' venne ritrovato dal padre che lo ricondusse a casa, ma che non poté impedirgli di riprovare due settimane dopo, questa volta con successo. La decisione ormai era stata irrevocabilmente presa."

Carla Poncina, "Umanesimo e Resistenza", Ronzani 2023, p. 73

Giorgio fu tra i pochi a concretizzare fin da subito il suo antifascismo, in mezzo ad una società poco interessata al tema e chiusa nelle difficoltà che il contingente e il quotidiano poneva.

"Non teme invece Giorgio di allontanarsi dal pensiero 'apolitico' dominante nel mondo cattolico, scegliendo di rendere manifesto il suo rifiuto del fascismo. Fu una minoranza a fare questa scelta così difficile tra quanti erano cresciuti in anni e in ambienti in cui l'obbedienza, ai genitori, al partito, al prete, era virtù indiscussa. Per combattere senza la benedizione ufficiale della Chiesa e della famiglia, ponendosi al di fuori della legalità, ci voleva grande coraggio, grande libertà di pensiero, che Giorgio manifestò già prima della caduta del regime."

Carla Poncina, "Umanesimo e Resistenza", Ronzani 2023, p. 85

Giorgio attraversò l'Italia fino a raggiungere gli Appennini, alloggiando presso il Vescovo di Sulmona, il vicentino Mons. Marcante. Supportato dai partigiani locali, partì insieme a due amici il mattino del 22 novembre 1943 con l'intento di varcare il fronte. A 1400 metri di altezza, venne intercettato da una pattuglia tedesca e colpito da una raffica di mitra. La neve ricoprì a lungo il corpo. Dei due che lo avevano accompagnato non si è più saputo nulla. Il corpo venne ritrovato nel 1951, sui monti di Castel di Sangro.

Probabilmente durante uno degli ultimi incontri con il prof. Dal Pra, Giorgio aveva avuto uno dei giornaletti del Partito d'Azione, partito in cui militarono Giuriolo e il Dal Pra stesso. Fu una delle

ultime preoccupazioni di Giorgio nei confronti della famiglia: era un foglietto che poteva portare all'arresto se trovato dai nazifascisti.

"Nel post-scriptum dell'ultima lettera ai genitori Giorgio fa un elenco di "raccomandazioni" - se così si può dire - riguardanti piccole questioni di vita quotidiana da lui lasciate in sospeso. Una di queste riguardava un foglio lasciato su un tavolo a Vicenza. Si tratta - scrive - "del giornale di Giustizia e Libertà. Bruciatelo!", chiede con forza, temendo possa essere trovato dalla polizia."

Carla Poncina, "Umanesimo e Resistenza", Ronzani 2023, p. 67

Un episodio avente come protagonista Giorgio lo si trova descritto anche in un altro sentiero, in Stazione ferroviaria con la mitraglia.

Tappa 9 Via Riviera Berica – incrocio Via Bertolo



Per raggiungere la presente tappa, partendo dal piazzale della Chiesa, si prosegue verso Vicenza per circa 350 m, fino a trovare sull'altro lato della strada un posteggio inserito in una piccola area verde. Si è in prossimità dell'incrocio con **Via Bertolo**: si attraversa la strada e si entra nel posteggio.

Monumento ai caduti - arresto Neri Pozza

Non sfugge all'attenzione il profilo del Monumento ai caduti. Accomunati dalla morte, sono elencati nei quattro lati dell'obelisco i nomi dei caduti nella Prima e nella Seconda Guerra Mondiale.

Il tempo ha tolto la nitidezza delle scritte, ma il lungo elenco dei morti, compresi quelli del 28 aprile 1944, fa ancora impressione.

Vi si trova scritto: "Nel ricordo dei caduti e delle vittime innocenti dell'odio tra i popoli possano gli uomini riconoscersi fratelli".

Sono elencati anche i civili trucidati durante l'eccidio di Ca' Tosate, oggetto di un approfondimento nel Sentiero Urbano della Libertà n° 11.

Il luogo porta a ricordare Neri Pozza, scrittore e artista poliedrico, amico dei Fraccon.

Neri Pozza era nel mirino dei fascisti da tempo.

Ad un mese dall'arresto dei Fraccon, toccò a lui essere arrestato per la seconda volta: non aveva i documenti a posto.

Il momento della cattura lo descrisse avanti con l'età.



"La mattina del 14 dicembre 1944, sulla strada di Campedello verso Vicenza - avevo dormito a casa dei Besana, lì vicino, per precauzione - un gruppetto di quattro SS italiane mi raggiunse e mise le mani sul manubrio della mia bicicletta. Dovevo seguirli per accertamenti sulla mia identità, disse un giovane grassone. Esibii i documenti. Se li passarono di mano in mano e risposero che non bastavano. Non obiettai; e riprendemmo a pedalare verso Vicenza. Era appena mattina, e per le strade passavano in bicicletta pochi operai che andavano ai loro lavori. Faceva un freddo intenso. Entrati da Borgo Berga c'internammo per Santa Caterina disabitata e finimmo davanti al portone della ex Caserma dei Carabinieri, vicino alla chiesetta di San Nicola."

È qui che Neri vede per l'ultima volta Torquato Fraccon. Una settimana dopo Fraccon iniziava il calvario verso Mauthausen.

Lina Tridenti, staffetta partigiana, aiuta a capire quei momenti, in cui si rischiava la vita per un documento o un pezzo di carta.

"In un tempo difficile, di sospetti continui, occorre sempre carte, documenti, lasciassero, dichiarazioni giustificate da presentare nel corso di controlli, perquisizioni, interrogatori oppure ai posti di blocco stradali, allestiti presso ogni paese, nei punti cruciali della viabilità, in prossimità di ponti o valichi."

Lina Tridenti, "Gli altri erano camerati, noi ci sentivamo fratelli...", Scholè 2024, pp. 53-54

Tappa 10 Piazzale Fraccon



Per raggiungere la presente tappa, partendo dal Monumento ai Caduti di Campedello, si cammina lungamente sul marciapiede a lato della **Statale Riviera Berica**. Terminato l'agglomerato di case di Campedello, sulla collina svetta il capolavoro palladiano di Villa Rotonda. Si prosegue fino a superare l'incrocio con **Via della Rotonda**, in prossimità del Canton del Gallo. Si prende di nuovo la pista ciclabile Renato Casarotto, che si segue per circa 600 metri, fino al suo termine in prossimità dell'Arco delle Scalette in **Piazzale Fraccon**.

Con la Liberazione, oltre alla ricostruzione civile e morale, sorgeva la necessità di ricordare chi non c'era più. Erano passati 4 mesi dalla morte di Torquato e del figlio Franco.

Fu il Comitato di Liberazione Nazionale che con una Deliberazione del 15 settembre 1945 modificò il nome da Piazzale Berga a Piazzale Fraccon.

I Colli Berici e i poveri – scalzi a Porta Monte

Fino alla dismissione degli anni 70, l'attuale ciclabile era la sede della linea ferroviaria Vicenza-Noventa.

La "Vaca mora", nome con cui era comunemente chiamato la littorina che collegava Vicenza a Montagnana, offriva un servizio viaggiatori e merci. Fu inaugurata già nel 1887 come tranvia a vapore a scartamento ridotto, fu riammodernata a scartamento ordinario e continuamente migliorata nel tempo. Ma con il boom economico i trasporti ferrati avevano i giorni contati e fu dismessa nel 1979.

Il luogo ove si sosta rappresentava per molto tempo il passaggio tra campagna e città. Lì vicino c'era la barriera daziaria: era anche una barriera psicologica, non facilmente superabile dai poveri.

L'annotazione è di Luigi Meneghello.

"I Colli Berici sono dietro a Vicenza, a sud; con minuscole propaggini, come miniate, fanno vallette e insenature. In una c'è un laghetto triste che si chiama Fimon; al di là del laghetto si divaricano due versanti pelosi, come gambe distese. La divaricazione è considerevole sotto alle ginocchia, e lì c'è il lago, come una antica urinata del monte; dalle ginocchia in su il monte tiene le gambe più strette. A mezzo autunno noi siamo lì, in questo spazio interfemorale. La terra è cretosa, tutta cosparsa di riccioli di castagne; ci sono alcune case isolate; la gente che ci abita vive sempre in questo luogo, passa qui tutta la vita. Sono così poveri, che non si capisce come riescano a campare: tutto ciò che si può dire è che stanno in

piedi, e quando aprono la bocca vien fuori la voce; mangiano anche, cucinano, e ne danno anche a noi; ridono. Dicono di essere contadini, ma dove sono i campi? Gli uomini vanno a opere, o su pei boschi o là sotto oltre il lago. Le donne fanno figli e minestre, e vanno a prendere acqua coi secchi, e mescolano la polenta.

Dove vanno in chiesa, e a scuola? Chi verrà quassù a curarli, se si ammalano? Quando devono scendere loro in città, ci vanno scalzi con le scarpe in mano: le indossano entrando a Porta Monte.”

Luigi Meneghello, “I Piccoli Maestri”, Rizzoli 1976, pp. 253-254

Letizia e Franco Fraccon

Nel piazzale si ricorda anche l'avventura vissuta dai fratelli più giovani Fraccon, Franco e Letizia, chiamata “La piccola”.

Letizia era l'ultima dei fratelli Fraccon. Era nata nel 1926. Anche lei partecipò alla Resistenza con lo spirito che animò tutta la famiglia.

Così descrisse un'azione a cui aveva partecipato.

"Una volta, non ricordo più dove, mi sembra nella zona di Sandrigo, andai a prendere con mio fratello un pezzo di un aereo precipitato, forse erano delle foto scattate. Mio fratello pensò che era più prudente che le trasportassi io nello zaino perché, dato il mio aspetto quasi infantile, avrei dato meno nell'occhio. Arrivata a Porta Monte, l'attuale Piazzale Fraccon, fui fermata a un posto di blocco di tedeschi. Non dico la paura. Tocarono lo zaino, poi mi fecero segno di andare."

Luisa Bellina e Maria Teresa Segà, "Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza veneta", Istresco-Iveser 2004, p. 356

Bando Graziani – Franco Fraccon e l'attentato alla caserma

Si è nel quartiere di Borgo Berga – Santa Caterina, allora caratterizzati dalla presenza del Distretto Militare e dalla Caserma Durando, luoghi presso i quali il ventenne Franco Fraccon prestava servizio.

Nel suo ruolo di informatore, in questo brano lo si conosce anche come partecipante all'attentato all'Ufficio Leva.

“Il Bando Graziani ordinava ai giovani di leva di presentarsi ai Distretti Militari per essere arruolati nelle forze armate della RSI. La renitenza ed ancor più la diserzione prevedevano pene severissime fino alla condanna a morte. Termine ultimo per presentarsi, il 24 maggio 1944. [...]

Viene pertanto, di urgenza, studiato un piano per distruggere i documenti matricolari personali di ogni giovane soggetto alla leva ancora esistenti. [...]

A Miotti, Franco Fraccon e Cleto Vedù, due della Compagnia "Julia" i quali prestano servizio alla Caserma Durando, riferiscono che troppi renitenti si sono presentati all'arruolamento.

Si delinea la necessità di un'immediata e congiunta azione di intimidazione: Fraccon e Vedù devono lavorare di psicologia fra i militari sia diffondendo manifestini propagandistici contro il Bando, [...] spargendo la voce, il 24, che il deposito di dinamite della Durando potrebbe saltare in aria.

Fraccon e Vedù devono anche aprire dall'interno una botola che Dino e i suoi sapevano comunicante con un sottopassaggio all'esterno della Caserma.

La notte del 24 maggio '44, dopo il coprifuoco, Dino e Schena prelevano il materiale (benzina e bombe al fosforo), depositato dalla staffetta Maria Gallio, e si insinuano nel sottopassaggio e, entrati attraverso la botola in caserma, si portano al camerone adiacente al dormitorio. [...] I fiaschi di benzina vengono "strategicamente" piazzati e quindi sono accese le micce delle bombe incendiarie.

Già convenientemente "lavorati" dal duo Fraccon-Vedù, i militari renitenti presentatisi, in preda al panico si danno alla fuga.

Un fuggifuggi generale, una diserzione pressoché totale.”

Pellegrino Snichelotto, Kukkasnea”, La Versiliana 2003, pp.110-111

Tappa 11 | Incrocio Viale Margherita - Porta Padova



Per raggiungere la presente tappa, partendo da **Piazzale Fraccon**, si procede lungamente su **Viale Margherita** che compiendo una grande curva attorno all'area verde del Campo de Nane. Il punto di sosta è all'incrocio con **Porta Padova**, sotto i portici.

Papà Fraccon accompagna a scuola i figli

Si è in vicinanza delle scuole elementari di Corso Padova, le scuole frequentate dai figli Fraccon. Commovente quanto scrisse la figlia Graziella parlando del padre Torquato che premurosamente conduceva i figli a scuola.

“Noi tre figli: io, mio fratello Franco nato nel 1924, e Letizia «la piccola» come la chiamavamo, cresciamo tra l'affetto generoso del papà e le premure continue della mamma. Siamo tutti così lieti e ottimisti da non pensare mai all'esistenza di famiglie diverse. Papà ci conduce ogni giorno a scuola e poi va in ufficio; e Lia Miotti, ora on. Carli, ricorda di averci incontrati ogni mattina alla medesima ora a Porta Padova. [...]

Continua sempre ad accompagnarci a scuola tutti i giorni con qualsiasi tempo. Studiamo sicuri sempre della guida del papà in ogni occasione. Ricordo con commozione quando già universitaria, un mattino, accompagnandomi prendere il treno per Padova, mi disse: « Cara Graziellina mia, ti ricorderai anche quando non ci sarò più, che papà ti ha sempre accompagnato a scuola: dalle elementari all'Università.”

Graziella Fraccon Farina, “Torquato Fraccon e il figlio Franco”, Cinque Lune 1968 pp. 7-9

Torquato Fraccon in arresto a Porta Padova

É la figlia Graziella a descrivere il primo arresto di Torquato, dovuto ad una spiata di un delatore.

“Dopo alcuni viaggi, un falso ricercato riesce a farsi includere in un gruppo di espatriati. Questi sono ugualmente salvi, ma papà il 7 gennaio 1944 viene arrestato su denuncia del conte Ascanio di Velo e con l'assistenza di un maresciallo delle "SS" tedesche operanti a Padova. Viene interrogato nella caserma Capparozzo di Porta Padova a Vicenza. La denuncia è precisa: aver messo in salvo ebrei perseguitati e prigionieri inglesi. Papà nega sempre; il conte di Velo è violento negli interrogatori e minaccia il papà più volte che se non

avesse parlato gli avrebbe fatto conoscere sistemi ben persuasivi. Nella notte stessa papà viene trasportato in macchina alle carceri di Padova, ai Paolotti. [...]
In seguito, papà è trasferito alle carceri di Santa Maria Maggiore a Venezia, dove subisce nuovi interrogatori. Nega sempre con fermezza. Fortunatamente i suoi aguzzini non conoscono la molteplicità delle sue attività. In marzo viene liberato, dopo aver sottoscritto una «diffida», con la quale accettava di non interessarsi più dell'espatrio di ebrei e di prigionieri inglesi.”

“Cattolici nella Resistenza – La Resistenza Vicentina e Padovana”, Cinque Lune 1968, pp. 177-181)

Tappa 12 Inizio Corso Padova – fine portici



Per raggiungere la presente tappa, basta camminare sotto i portici fino alla loro fine, in direzione della Chiesa di San Giuliano

In questo luogo si reincontra Giacomo Chilesotti.

Chilesotti meccanico e la ruota sgonfia

Giacomo Chilesotti nacque a Thiene nel 1912.

La sua zona d'azione principale era la Pedemontana, ma quando iniziò ad essere ricercato, utilizzò spesso la casa di campagna di famiglia, dislocata sui Berici.

La casa divenne una importante sede partigiana e rifugio per molti ricercati.

Patrocinò le formazioni partigiane dei Berici: le foto scattate alla “Reggia” di m. Fise ne fanno percepire l'importanza.

A fianco vi è la riproduzione della Dichiarazione di lavoro di Giacomo sotto il falso nome di Pietro Battilana. Il documento è datato 1 agosto 1944 ed è in lingua italiana e tedesca.

Sul retro del documento vi è riportata l'indicazione che la bicicletta in suo possesso è un bene non requisibile.

Non doveva essere facile neppure possedere una bicicletta.

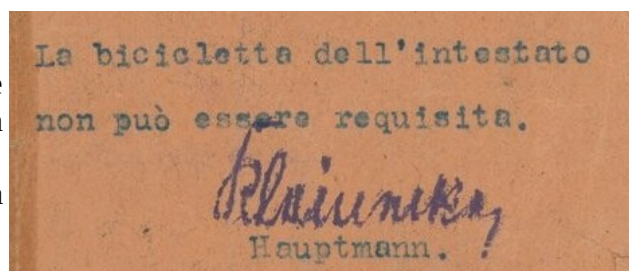


Foto da <https://phaidra.cab.unipd.it/imageserver/o:5862>

La mimetizzazione che Giacomo usava solitamente era quella di meccanico d'auto. Essendo ingegnere meccanico, di auto se ne intendeva.

Indossava una tuta da operaio: spesso, con la faccia e mani sporche e la sua bicicletta, riusciva a superare i posti di blocco che imperversavano in quei tempi.

Durante la cospirazione tenne i contatti con i vertici della Resistenza regionale.

Si deve al Colonnello Cugini, del Comando Militare Regionale, il racconto dei preparativi di Chilesotti e Marini, per cercare di incontrarsi con il Maggiore John P. Wilkinson, "Freccia".

"Consultai il C.L.N. Regionale che in riunione plenaria mi autorizzò a recarmi ad incontrare il maggiore Wilkinson; ascoltarlo ed eventualmente trattare questioni inerenti alla collaborazione operativa tra le nostre forze e gli alleati.

Ora si trattava di combinare nel miglior modo il viaggio fino lassù.

Marini mi comunica che l'ing. Chilesotti, il comandante della brigata «Mazzini» dislocata vicinissimo alla «Sette Comuni» verrà a prenderci con una macchina per accompagnarci in Granezza.

Così una mattina verso le 10 partiamo dall'istituto di Farmacologia [dell'Università di Padova], vero quartiere generale dell'organizzazione clandestina.

Sulla 1100 venuta a prelevarsi sono l'ing. Chilesotti, il ten. Marini, il sottoscritto ed il guidatore della macchina. Quest'ultimo è nientemeno che un segretario politico di fascio, doppio giuoco in piena regola, ma a posto coi documenti. Infatti giungendo a Vicenza ci fermano al posto di blocco, il guidatore mostra le sue carte ed i militi della guardia repubblicana ci lasciano proseguire salutando. Ma in città ci accorgiamo di avere una gomma a terra e la macchina è sprovvista di ruota di scorta.

Fermiamo ad un garage che l'ing. Chilesotti conosce, coll'intenzione di far riparare la gomma, ma il proprietario ci favorisce mettendoci in grado di affrontare eventuali successive bucatore, prestandoci una ruota completa di un'autovettura tedesca che ha in riparazione. Così andiamo ad incontrare la missione alleata con una ruota del nemico. Se lo sapessero i tedeschi!"

Lia Carli Miotti, "Giovanni Carli", Editoriale Grafica 1965, pp. 203- 204

Segue la divertente descrizione del fatto da parte del figlio dell'allora titolare dell'officina meccanica in Corso Padova.

"Sì" mi dice Francesco Trivellato, classe 1938, [...], all'epoca dei fatti bambino di sei-sette anni. "È il garage officina che mio padre teneva in corso Padova 47 in proprietà della famiglia Zaccaria. Con lo scoppio della guerra i tedeschi della Quinta Platz Kommandantur avevano requisito la nostra autofficina e davano a mio padre una cifra perché con i suoi operai fosse sempre pronto ad aggiustare le loro macchine". [...]

"Ero piccolo, ma me lo ricordo bene perché si tingeva i capelli di rosso. Mio padre si prendeva rischi incredibili nel tenerlo a libro-paga, perché non oso pensare che cosa sarebbe successo in caso di scoperta. Era il suo modo di manifestare la sua avversione al nazifascismo, ma Chilesotti dimostrava una faccia tosta incredibile perché lui, la Primula Rossa del partigianesimo, l'Imprendibile, si metteva anche a parlare con i tedeschi per sapere che cosa aveva la macchina o il camion. Andava e veniva come se nulla fosse. Arrivava in bicicletta con uno zainetto che conteneva il panino e la bottiglietta di vino, come qualsiasi lavorante. Caricava le batterie che servivano per le sue radiotrasmittenti; aveva creato nel radiatore della caldaia un ripostiglio per nascondere la radio. Quando avvertiva pericolo, si ficcava sotto le macchine fingendo di aggiustarne il motore.

Il colmo dei colmi era che il più ricercato fra i ricercati, per la cui cattura i nazifascisti avrebbero fatto carte false (sulla sua testa c'era una grossissima taglia), era pagato dai tedeschi stessi. Un paradosso unico. Mio fratello e io capivamo già "abbastanza": assistevamo increduli a questa che era una vera e propria rappresentazione teatrale di un uomo fenomenale."

Roberto Pellizzaro, "Il letto era l'erba", La Serenissima 2011, pp. 27-28

La radiotrasmittente di Chilesotti

Chilesotti era uno degli uomini di collegamento con la Missione M.R.S.

“Chilesotti disponeva di una radiotrasmittente, con la quale comunicava con gli Alleati a Caserta, anche se braccato e costretto a trasmettere una notte da un posto e la successiva da un altro per non essere localizzato dai radiogoniometri dei tedeschi.”

Benito Gramola, “Le donne e la Resistenza – Interviste a staffette e a partigiane vicentine”, La Serenissima 1994, p. 33

Il poter dialogare direttamente con i Comandi Alleati aprì nuove prospettive al movimento resistenziale che iniziava a configurarsi: i tramite con la missione Marini Rocco Service furono Giacomo Chilesotti e Giacomo Prandina.

Elio Rocco fu uno dei partecipanti alla Missione, lasciando un'importante testimonianza dell'attività cospiratoria. La Missione operò nel Nord-Est dall'ottobre del 1943 fino alla Liberazione. Col fratello Angelo e con l'amico Renato Marini, tutti e tre reduci di guerra, costituirono il punto di riferimento anche per i gruppi di partigiani del vicentino.

“Come è ben noto, la M.R.S., agli ordini del Comando Alleato [...] era una missione, clandestina, che aveva come scopo quello di tenere i contatti con gli Alleati, servendosi di radiomessaggi per informarli della situazione nella nostra zona operativa, l'Italia Nordorientale, e per concordare i lanci paracadutati di uomini, vestiario, materiali per sabotaggio, armi e munizioni.”

Elio Rocco, “1943-1945 Missione “MSR”, Biblos 1998, p.7

I tre componenti della Missione, in precedenza graduati dell'Esercito Italiano, venne addestrati a Brindisi in attività di sabotaggio e utilizzo di cifrari e radiotrasmittenti.

Partirono il 3 ottobre 1943 in abiti civili e con una valigetta sgangherata, che rappresentò il loro tesoro e la loro fonte di preoccupazione: una radio ricetrasmittente. Furono caricati su un sommergibile, fino a San Benedetto del Tronto, poi in treno fino in Veneto.

Riuscirono a creare una rete di informatori, tra questi:

“Giacomo Chilesotti di Thiene, l'avv. Gavino Sabadin di Cittadella, il dr. Rocco Rocco di Belluno, Giuseppe Armano e Vasco Baggio di Cittadella, Gino Sartor di Castelfranco Veneto, Giacomo Prandina di S. Pietro in Gù, Nino Bressan di Vicenza, l'ing Giovanni Carli dell'Altopiano di Asiago. Nino Bettarel di Treviso, Primo Visentin della pedemontana del massiccio del Grappa.”

Elio Rocco, “1943-1945 Missione “MSR”, Biblos 1998, p.16

Foto da Elio Rocco, “1943-1945 Missione “MSR”, Biblos 1998, p.58



Parecchi di loro sono tra i protagonisti di questo itinerario.

Giacomo Chilesotti conosceva da tempo Elio Rocco in quanto frequentarono lo stesso corso allievi ufficiali a Bolzano.

Sono ritratti nella foto eseguita proprio durante il corso a Bolzano, Chilesotti a destra e Rocco a sinistra.

La Missione M.S.R. fu una presenza fondamentale nella guerra di Liberazione e venne coinvolta in innumerevoli richieste agli Alleati.

Arrivò ad avere cinque radio trasmettenti, in modo da limitare il rigido controllo dei radiogoniometri nemici che percorrevano la provincia alla ricerca delle radio.

Tappa 13 Piazza Erbe



Per raggiungere la presente tappa, partendo dall'incrocio di **Viale Margherita** con **Porta Padova**, occorre ripercorrere la strada fatta fino all'incrocio con **Contra' San Pietro**.

Ripercorso **Viale Margherita**, al primo incrocio occorre prendere **Contra' San Pietro** e la si percorre fino a trovare sulla sinistra **Via Nazario Sauro**. Poi si attraversa il ponte in ghisa: a destra per **Via Giuriolo** si arriva in **Piazza Matteotti**. Alla rotonda a sinistra inizia **Via Cabianca**: la si segue fino ad imboccare sulla destra **Contra' Gazzole** che porta in **Piazza Biade**. Si percorre a sinistra **Contra' Catena**: seguendola si arriva in **Piazza delle Erbe**.

Farmacia Redentore – Crico, Pototschnig e Mainardi

Alla base della scalinata della Basilica Palladiana, in angolo e sotto i portici, si trovava (e si trova) la Farmacia, allora del dottor Crico, altro antifascista.

Era amico dei Fraccon, di Neri Pozza, del prof. Pototschnig, della famiglia Mainardi. Fu sfollato con Neri Pozza nella villa in strada della Commenda, per proteggersi dai bombardamenti. Venne arrestato perché amico dei Fraccon e per il suo supporto alla Resistenza. A casa sua si tenevano alcune riunioni del CLN vicentino. Anche lui fu deportato l'11 gennaio 1945 insieme a tanti altri partigiani vicentini a Mauthausen, ove morì il 7 marzo 1945.

La sua farmacia era diventata un covo di cospiratori.

Ne scrive Carla Poncina, sul suo testo "Umanesimo e Resistenza".

"Poco tempo prima dell'8 settembre, per sentirsi più al sicuro viste le "attenzioni" cui era sottoposto costantemente Giorgio, la famiglia Mainardi si era allontanata dalla città spostandosi a Costozza, piccolo borgo nel cuore dei Colli Berici, ospitata in un appartamento all'interno di Villa Carli nel quale era stata riservata a Giorgio, ormai studente universitario, una stanza nella cosiddetta "sala del principe", privilegio di cui si lamentava, ma giudicato opportuno dai genitori e dalle sorelle per consentirgli di poter studiare in tranquillità e di viaggiare liberamente da Costozza a Vicenza e più precisamente all'Ospedale San Bortolo, avendo iniziato a collaborare con il primario di chirurgia prof. Pototschnig fin dall'autunno del '42, dopo l'iscrizione alla facoltà di medicina di Padova.

Il professore si era unito subito dopo l'8 settembre a un gruppo di professionisti e di giovani studenti, quasi tutti di area cattolica, che avevano maturato l'esigenza di "fare qualcosa" contro tedeschi e fascisti. Si riunivano la sera dopo cena nella farmacia Al Redentor del dottor Carlo Crico, situata appena sotto la Basilica Palladiana nella piccola ma centrale piazza delle Erbe. Al centro della rete resistenziale che via via andò allargandosi era Torquato Fraccon. Funzionario della Banca Cattolica, presidente del CLN provinciale e fondatore della Dc vicentina: "cattolico integerrimo e antifascista da sempre, nei mesi successivi all'8 settembre [svolse] un'intensa attività a favore degli ex prigionieri alleati,

degli ebrei e dei perseguitati dal regime". Le famiglie Mainardi e Fraccon si conoscevano da sempre, e i loro figli erano cresciuti insieme, al Patronato prima e poi al Liceo. [...] Quasi in simbiosi con Giorgio lavorava la sorella Silvana," che anche dopo la sua partenza per il Sud continuò a impegnarsi accogliendo e nascondendo a casa, la notte, perseguitati e partigiani.

Sono i primi passi di una opposizione non più solo "platonica" ma attiva, seppur segreta e ignorata anche da amici a lui vicini. I dubbi e i tormenti vissuti da Giorgio tra il 25 luglio del '43 e il successivo 8 settembre trovarono un limpido punto di caduta nella scelta di agire, di lottare contro fascisti e occupanti tedeschi.

L'attività resistenziale di Giorgio occupa un periodo tanto breve quanto intenso della sua vita, trascorrono infatti meno di tre mesi tra la data dell'armistizio e quella della sua morte, il 23 novembre del '43. Sono solo poche settimane, di cui abbiamo trovato testimonianze limitate tra le sue carte, specie se confrontate con l'ampia



documentazione precedente l'armistizio e successiva alla sua morte, che ha messo in ombra e quasi oscurato i pochi, ardenti giorni della lotta."

Carla Poncina, "Umanesimo e Resistenza", Ronzani 2023, pp. 67-68

Foto da "Cara vecchia Vicenza", Arti Grafiche 1992, p. 36

Questa rete di oppositori collaborò anche per un importante aspetto: la cura dei feriti e degli ammalati.

"A fine marzo-primi di aprile [1944], a mezzo ing. Carli "Ottaviano" e Urbani "Pat", è fatto pervenire un discreto quantitativo di materiale sanitario ai partigiani in montagna: per il pronto soccorso, in caso di ferite e di lussazioni e fratture; sulfamidici e antifebrili, contro eventuali infezioni e stati febbrili. I quantitativi sono stati raccolti, con infaticabile zelo, presso farmacisti e medici (soprattutto ospedalieri) dagli uomini della "Julia" e da quanti operavano clandestinamente in favore della Resistenza sia in città che in centri dotati di strutture sanitarie.

Vanno qui ricordati due eminenti Clinici di Vicenza che furono parte attiva della Resistenza:

il professor Pototschnig, Primario eminente e preclaro di Chirurgia Generale presso l'Ospedale Civile di Vicenza, il quale venne arrestato insieme al figlio Umberto e portato in via Albanese, dove s'incontrerà con Fraccon e il prof. Nevio Quattrin illustre ematologo, il quale, con l'Aldina sua sorella, partecipò alla lotta per la Libertà."



I nuovi legami che si creavano tra generazioni diverse trovavano origine anche dalla comune passione per la montagna.

Sia Giorgio Mainardi che Franco Fraccon erano grandi appassionati di montagna.

Sono due foto a ricordare la loro passione ed abilità.

La foto a sinistra immortalava Giorgio Mainardi in uscita al Vajo del Ponte all'età di diciotto anni.

La corda e la piccozza testimoniano la padronanza delle tecniche: sicuramente un alpinista provetto.

La stessa passione accomunava il giovane Franco Fraccon, figlio di Torquato.

La foto a destra lo coglie durante una gita in Dolomiti.

Il saccheggio della casa compiuto dalle SS durante e dopo l'arresto della famiglia Fraccon non hanno lasciato nessuna foto ricordo o documento alla famiglia dopo la guerra.

Foto da Carla Poncina, "Umanesimo e Resistenza", Ronzani 2023 p. 25

Foto da Benito Gramola, "Cattolici nella Resistenza – Fraccon e Farina", La Serenissima 2005, p. 44

Cisco, Pototsching e Quattrin non si conoscevano solo per la loro professione e l'avversione al fascismo.

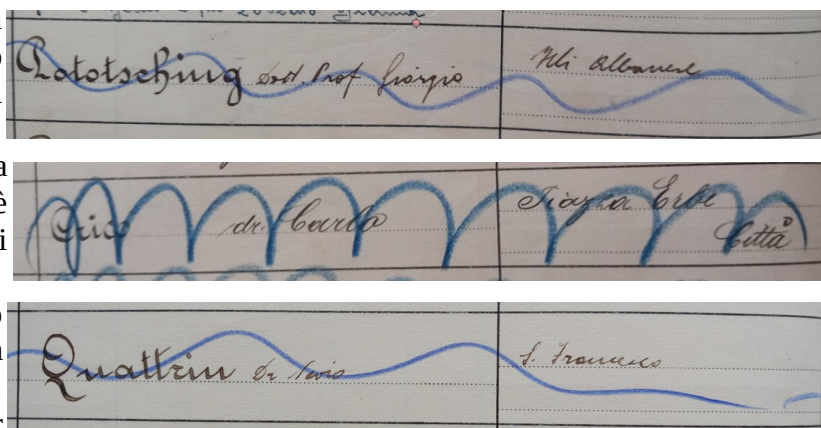
Dalle ricerche in archivio della Sezione del CAI di Vicenza, è emerso che tutti e tre erano soci della Sezione CAI.

Ne fa testo l'apposizione del loro nome nel registro dei soci della Sezione CAI.

Anche la sorella del dottor

Quattrin era staffetta partigiana e iscritta al CAI.

Una coincidenza? Forse no.



Tappa 14 Piazza dei Signori



Per raggiungere la presente tappa, partendo dall'angolo di **Piazza Biade**, occorre risalire l'elegante scalinata che termina sotto i portici della Basilica: lì si attraversa tutti per sbucare in **Piazza dei Signori**.

Torquato inveisce contro il fascismo

In piazza è ambientato uno dei ricordi di Graziella, figlia di Torquato Fraccon.

La testimonianza è legata ai primi tempi della cospirazione.

"Sentivo da papà: "Siamo forse destinati a dire sempre di sì a un pazzo?". Ma già nel '42 il suo malumore era al colmo. Il figlio dell'avv. Avezzù di Rovigo, vecchio amico di famiglia, faceva il militare a Vicenza; mio padre era allora impiegato alla Direzione centrale della Banca Cattolica Vicentina e noi abitavamo sui colli Berici, un po' fuori città. Papà andava spesso a trovare Toni Avezzù e se lo portava a casa per parlare della guerra, della scadente attrezzatura militare del nostro esercito, delle condizioni morali e psicologiche dei soldati; ma di questo parlava col giovane anche in piazza dei Signori, misurando a lunghe falcate la piazza e trattando i problemi a voce alta. Avezzù ricorda che lo supplicava di abbassare la

voce perché aveva paura per la divisa che portava, ma mio papà non desisteva dall'inveire contro il fascismo e Mussolini.

Papà aveva coraggio, esplodeva come un bambino e non era capace di stare zitto.”

Benito Gramola, “Cattolici nella Resistenza – Fraccon e Farina”, La Serenissima 2005, p. 92

Tappa 15 Contra' Vescovado

Per raggiungere la presente tappa, partendo da **Piazza dei Signori**, occorre prendere **Contra' Muscheria** che sfocia in **Piazza delle Poste**: di fronte si apre **Piazza Duomo** che si raggiunge, fermandosi davanti al Museo Diocesano.

Franco Fraccon rifiuta la fuga

Si è in zona Vescovado, pesantemente colpita dal bombardamento del 4 gennaio 1945.

Il fatto raccontato è successivo all'arresto della famiglia Fraccon. Di qui passò Franco dopo le “attenzioni” avute in Caserma Sasso”.

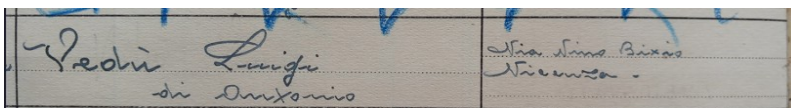
“Anche Franco nella caserma Sasso, interrogato e bastonato non parla, non tradisce gli amici della Resistenza. Viene utilizzato per vari servizi, e un giorno mentre con altri prigionieri in via Vescovado tira una carretta per il trasporto dell'acqua sotto la scorta di soldati tedeschi e russi, è avvicinato dal suo amico Vedù, che lo invita a fuggire; ci sono partigiani, sono armati e pronti, ma Franco rifiuta perché c'è il papà con la famiglia tutta in mano ai tedeschi e rientra in caserma, conscio di dover sopportare ancora interrogatori e torture.”

Graziella Fraccon Farina, “Torquato Fraccon e il figlio Franco”, Cinque Lune 1968, pp. 42-44

Le preoccupazioni degli arrestati legate alle conseguenze che le loro scelte potevano avere nei confronti dei loro familiari era uno delle angustie più pesanti e Franco ne fu testimone.

Anche Luigi Anacleto Vedù era socio CAI e socio della Giovane Montagna.

Vedù e Fraccon si conoscevano da tempo e furono tra i protagonisti del sabotaggio della caserma Durando.



Tappa 16 Via Cordenons - Liceo Pigafetta



Per raggiungere la presente tappa, partendo da Piazza Duomo, si cammina rasentando tutta la facciata principale del Duomo: seminasosta sul lato settentrionale della piazzetta, si trova **Stradella Loschi** che porta in **Corso Palladio**. Si prosegue a sinistra per qualche decina di metri fino ad intravedere sulla destra **Contrà dei Filippini**: la si prende.

Si passa a lato dell'Oratorio dei Filippini; occorre proseguire fino al primo incrocio. Si arriva davanti alla sede del Liceo Pigaferra, ex ospedale di San Marcello. A destra, all'incrocio con **Via Cordenons**, si erge l'Oratorio di Santa Maria e San Cristoforo dei trovatelli, ove si accoglievano i bambini abbandonati.

Interessanti le statue di Maria e Santi, copie eseguite da Neri Pozza. L'ingresso al Liceo era lungo Via Cordenons.

Franco Fraccon a scuola

Franco era nato il 24 ottobre 1924, quando la famiglia era ancora a Rovigo. Dopo pochi anni, la famiglia fu costretta a trasferirsi a Vicenza.

Frequentò il Liceo Pigafetta; militò da giovanissimo nella Gioventù Italiana di Azione Cattolica, accanto a don Vincenzo Borsato.

Era delegato studenti nel gruppo che era frequentato anche da Sergio Sala, Giorgio Mainardi, Renato Dalla Palma, Gabriele Mozzi: tutti caddero in seguito per la libertà.

“Franco ottiene la maturità classica nel luglio 1943 al Liceo «Pigafetta» di Vicenza, ed il suo comportamento è sempre identico. Nella sua pagella c'è una nota della presidenza: « Si dà sette in condotta nel primo trimestre per rapporto di contegno indisciplinato e rifiuti di obbedienza, fatto dalla G.I.L. ».”

“La Resistenza Vicentina e Padovana – Cattolici nella Resistenza”, Cinque Lune 1968, p. 168

Si iscrisse alla facoltà di medicina e divenne assistente volontario chirurgo del presidente dei laureati cattolici e primario dell'ospedale di Vicenza prof. Pototschnig. Chiamato alle armi dopo il primo bando del 9 novembre, non si presentò al distretto militare, ma si rifugiò a Valli del Pasubio in casa di don Mario Bolfe, professore di filosofia al Seminario di Vicenza e di religione al liceo Pigafetta. In seguito collaborò con la Compagnia Julia e con il Battaglione Valdagno.

Si riporta quanto scritto su Franco, nel Ruolino BTG. Autonomo Partigiano “Valdagno”, a firma del comandante Gino Soldà “Paolo, noto alpinista.

“Fraccon Franco "Franco"

Fu Torquato e di Ghirardato Isabella

Nato a Rovigo il 12-10-1924; domiciliato a Vicenza

Professione: Studente in Medicina

Deceduto a Mauthausen

Fin dal settembre 1943 accanto al padre Torquato, iniziò l'attività antifascista e partigiana: organizzatore dei soccorsi ai perseguitati politici, agli ebrei ed ai prigionieri alleati; costituzione del C.L.N. provinciale, di cui il padre fu il primo presidente. Continuò a fianco del padre la vasta opera di organizzazione partigiana e s'incaricò in particolare dei servizi più pericolosi, che, come al più fidato, il padre gli assegnava. Con particolare fervore seguì le vicende del Btg. Valdagno. Arrestato col padre il 26-10-1944 lo seguì fino a Mauthausen donde non fece ritorno.

Gino Soldà”

Giuseppe Magrin, “Comandante Paolo”, Bibliofila Storico Militare 2003, p. 39

Foto da: <https://www.internamentoveneto.it/portfolio/studenti-e-partigiani-luniversita-di-padova-nella-resistenza/studenti-partigiani-rodigini/franco-fraccon/>



Giorgio Mainardi e Renato Dalla Palma: troppo giovani per entrare nella grande storia

Il Liceo Pigafetta fu un incubatore di idee tra i più importanti per la tiepida Vicenza. Numerosi gli allievi che in seguito ricoprirono cariche e impegni importanti. Altri lasciarono pochissimi ma importanti segni.

Franco Fraccon era un anno più giovane di Giorgio Mainardi, morto giovanissimo, troppo giovane per entrare nella grande storia, ragazzo che si è già incontrato nelle tappe precedenti. Ci si affida ad una foto per continuare la conoscenza con Giorgio Mainardi e i suoi compagni di studi.

La foto è la classica foto di classe: in questo caso è la 3^B del Liceo Pigafetta 1941-1942.

I professori sono seduti in prima fila: Mario Dal Pra è il terzo da destra.

Tra gli allievi, Giorgio Mainardi è il primo a destra, Renato Dalla Palma è il primo a sinistra, in seconda fila. Erano molto amici.

Nel gruppo compaiono Benedetto Galla, Francesco Ferrari, Giuseppe Roi, Luigi Visona'. Il prof. Don Mario Bolfe era assente.

Il professore Dal Pra fu una delle persone più influenti per Mainardi, tanto che Giorgio proseguì la frequentazione con lo stesso anche dopo il diploma.

Occorre ricordare anche la corrispondenza che Giorgio ebbe con don Mazzolari, prete, scrittore e partigiano che anticipò gli insegnamenti del Concilio Vaticano II.

La sua amicizia con Renato Dalla Palma, figura presente in un altro sentiero, durò oltre il liceo e le loro acerbe discussioni su molti temi in parte conservate nelle loro lettere riescono a stupire ancora oggi.



“Giorgio [Mainardi] morì, ucciso dai tedeschi, il 23 novembre del '43 a Castel di Sangro, sui monti della Maiella, nel tentativo di raggiungere le formazioni alleate. Renato [Dalla Palma], compagno di liceo e poi di università, venne deportato a Mauthausen nel gennaio del '45 e lì, il 12 marzo dello stesso anno si concluse la sua vita.

Ripropongo con piacere i loro nomi, per lasciare un piccolo segno che valga anche per i molti altri che, pur non essendo entrati nel cono di luce della grande storia, nell'impossibilità di lasciare forti segni del proprio passaggio per il fatto stesso di essere morti ancora ragazzi, meritano tuttavia il ricordo affettuoso e riconoscente di tutti noi che, più fortunati, ci siamo giovati del loro sacrificio.”

Carla Poncina, "Umanesimo e Resistenza", Ronzani 2023, pp. 9-10

Foto da Carla Poncina, "Umanesimo e Resistenza", Ronzani 2023, p. 65

Superati gli esami di maturità, Giorgio si iscrisse a Medicina presso l'Università di Padova.

Nel suo Diario, si trova scritto:

"Sarò il medico delle soffitte e dei casolari, il medico del povero di spirito e ricco di beni terreni, il medico del povero di mezzi economici e ricco di interiorità.”

Carla Poncina, "Umanesimo e Resistenza" Ronzani 2023, p. 38

Desta ancora stupore e ammirazione la lettera che il ventenne Giorgio indirizzò ai genitori, quando decise di partire per il sud, nel tentativo di mettersi in contatto con gli Alleati.

“Miei genitori, parto [...]. Parto perché non posso non partire, non posso non ubbidire all'esigenza della mia coscienza, che chiama con insistenza, che urge, che mi sospinge. [...] Non voglio disimpegnarmi perché altri non si impegna, fossero questi anche il padre e la madre stessa. [...] Poiché il mondo si muove se noi ci muoviamo, si muta se noi ci mutiamo, si fa nuovo se alcuno si fa nuova creatura, muore se ognuno di noi muore a sé stesso... Non mi interessa né l'essere eroe né l'essere traditore davanti agli uomini, se mi costasse la fedeltà a me stesso, a quello spirito che San Giovanni dice essere dentro di noi...”

Carla Poncina, *“Umanesimo e Resistenza” Ronzani 2023, pp. 10-11*

La lettera è di ventun pagine. Erano passati meno di due mesi dall'8 settembre 1943. Per chi fosse interessato si inserisce il sito della lunga e commovente lettera.

https://www.ultimelettere.it/?page_id=52&ricerca=770&doc=1019

Tappa 17 **Contra' Pedemuro S. Biagio - ex carcere**



Per raggiungere la presente tappa, partendo dal Liceo Pigafetta, si continua **Contra' Cordenons**, arrivando in **Piazza San Lorenzo** che si attraversa fino ad arrivare in **Corso Fogazzaro**. Di fronte si intravede una stretta viuzza incassata tra alti caseggiati: è **Contra' Cornoleo**; la si prende e seguendola tutta si sbocca davanti alle **ex Carceri** di San Biagio.

I Fraccon, Prandina, Massignan, Peroni ... in partenza per il campo di concentramento

Qui si ricorda uno dei momenti più tragici della Resistenza in città: la partenza verso il campo di concentramento di tanti partigiani.

La descrizione fatta da don Frigo costituisce un documento ricco di grandi emozioni. Nascosto sotto i portici di San Biagio assistette alla partenza di tanti amici della Resistenza per il campo di concentramento di Mauthausen.

“La sera del 20 dicembre, ad ora piuttosto tarda, sono informato che alle sette del mattino seguente trentadue partigiani, prigionieri a S. Biagio, saranno prelevati per essere inviati in Germania.

Altri trentotto arriveranno dalle carceri di Padova e i nostri saranno aggiunti al loro gruppo. Non si sa ancora chi parte e neppure gli interessati sono stati avvertiti.

Sapendo che per le ultime due spedizioni i prigionieri erano stati accompagnati alla stazione ferroviaria di Vicenza e fatti salire su un carro merci, agganciato poi al treno per Treviso, avverto il comandante partigiano Dino Miotti, il quale mi assicura che predisporrà per bloccare il treno nella pianura trevigiana se sarà confermata la partenza per ferrovia. La notte per me è angosciosa. Penso al dolore di tante mamme e spose, che a quell'ora staranno pregando per la liberazione dei loro cari.

Al mattino, un quarto d'ora prima delle sette, tento di passare per Ponte Pusterla.

È buio fitto. Vige l'orario legale.

La via è sbarrata e molte persone sono ferme. Un tedesco, vedendo un sacerdote, mi fa segno che posso passare. Arrivo in vista delle carceri.

Davanti a S. Biagio sono già fermi un camion e un pulman.

Mi riparo dietro il pilastro di un portico.

I prigionieri stanno già uscendo. Le donne sono fatte salire sul pulman e gli uomini parte sul pulman e parte sul camion.

Alla debole luce di una lampada accesa sopra il portone del carcere, posso assistere alla scena.

Il mio cuore è in tumulto. Fremo per la mia impossibilità di fare qualcosa. Sto pregando per quegli sfortunati quando vedo comparire sulla porta la figura alta, snella, tanto familiare, del più caro dei miei amici, l'ing. Giacomo Prandina. Tiene un paltò su un braccio e con l'altra mano sostiene una piccolissima valigia. Sembra sorridente e quel sorriso mi affligge perché mi ricorda troppo l'atteggiamento che assunse il suo volto quando poco prima dell'arresto, al mio invito alla prudenza rispose: «So che il prezzo è questo».

Appena varcato l'uscio, egli si volta, come volesse facilitare l'uscita ad uno che seguiva.

Mio Dio! Un altro caro amico: Torquato Fraccon.

Si regge a fatica ed è sostenuto da uno che mi pare sia suo figlio Franco e da un altro che non riconosco.

Ancora pochi minuti e il carico è terminato.

Il riparo posteriore del camion è sollevato. Le portiere del pulman sono sbattute da un tedesco con uno schianto che mi fa agghiacciare. I due mezzi partono immediatamente.”

Antonio Frigo, “Ricordi”, Nuovo Progetto 1991, pp. 153-154

Un altro Sentiero vede come coprotagonista Giacomo Prandina.

L'arrivo a Mauthausen

Gino Massignan “Renzo”, studente di medicina, partigiano del Battaglione Valdagno, detenuto nelle carceri di San Biagio, fu tra i deportati con i Fraccon. Sua la descrizione del viaggio e dell'arrivo a Mauthausen.

“Michele e io fummo frettolosamente condotti fuori dalla prigione dove aspettavano due autocarri militari guidati da soldati tedeschi. [...]. Nei due autocarri erano raccolte circa settanta persone, provenienti da varie carceri: ritrovammo Franco e Torquato, Giacomo Prandina e altri che conoscevamo dalla Resistenza o perché residenti in città. [...] Il viaggio avvenne via Schio e Pian delle Fugazze, e la sera si concluse a Rovereto, ospiti delle carceri locali. Il giorno successivo fummo trasferiti al campo di concentramento di Bolzano. [...]

Partimmo da Bolzano all'inizio di gennaio del 1945, su un treno di carri merci chiusi, i famosi "carri bestiame". In ogni carro erano ammassate da 40 a 50 persone che con sé portavano qualche pacchetto di indumenti e i pochi viveri che era stato possibile mettere insieme alla vigilia della partenza con l'aiuto di chi restava a Bolzano: poche cose, ma che permisero a parecchi di sopravvivere. In gennaio faceva molto freddo, eravamo al Nord e andavamo sempre più a nord, fra le montagne, facendo soste nei boschi per sottrarre il convoglio all'aviazione alleata. La sete era grande, più ancora che la fame, e tutti cercavamo fra le fessure di conquistare qualche ghiacciolo da succhiare. Le porte del carro erano chiuse da una grossa spranga di ferro. Quando il treno correva, dalle griglie poste sulle pareti in alto (per permettere di respirare agli animali abitualmente trasportati in quei vagoni) entrava un vento gelido che induriva i muscoli e il viso. Ammucchiati gli uni sugli altri, ci si dava il cambio per sedersi o stendersi perché non c'era posto per tutti. In un angolo del carro avevamo delimitato una zona come gabinetto comune e il freddo per fortuna limitava le conseguenze dell'accumularsi di feci e urine. [...]

Scendemmo alla stazione di Mauthausen il mattino dell'11 gennaio 1945. Ci incolonnarono in gruppi di 100 (eravamo circa 500) e mentre la neve cadeva abbondante, sdrucchiolando sul terreno ghiacciato fummo avviati verso il campo. Tutti erano stanchi, affamati, intirizziti; c'erano dei congelati. [...] L'alta muraglia di granito intercalata da torri massicce e grigie, la fila di garitte sopraelevate guarnite di mitragliatrici, i reticolati muniti di isolatori di porcellana (evidentemente per la corrente ad alta tensione), il grande portone, pesantissimo, fra due torri più alte delle altre con una specie di passerella che le collegava al di sopra del portone, la sorveglianza che rivelava in ogni angolo il controllo rigidissimo, fecero subito capire che la situazione era molto seria.”

Gino Massignan, “Ricordi di Mauthausen”, Cierre – Istrevi 2021, pp. 18-26

Gino Massignan era un grande appassionato di montagna: fu uno dei pochi che ritornarono da Mauthausen e in un'intervista ricordava che la frequentazione della montagna lo aveva aiutato a sopportare le privazioni del lager.

Nella foto lo si nota in prima fila, secondo da sinistra. Da poco era tornato da Mauthausen e con le prime forze arriva in vetta al Monte Cornetto con gli amici scout.



Foto da Luciano Chilese, “Montecchio Maggiore 1943-1945”, Cierre 2023, p. 624

Tappa 18 Contra' Santa Corona – Palazzo Leone Montanari



Per raggiungere la presente tappa, partendo dal carcere di San Biagio, occorre proseguire a destra su **Contra' Pedemuro San Biagio**, continuare su **Contra' Apolloni**: allo slargo si è in **Contra' Santa Corona**, a fianco Palazzo Leoni Montanari.

La morte dei Fraccon

Si va verso l'ingresso di Palazzo Leoni Montanari: allora era la sede della Banca Cattolica del Veneto, il luogo di lavoro di Torquato.

Costretto a lasciare Rovigo a seguito del clima di ritorsione nei suoi confronti, Torquato trovò lavoro presso la banca che qui aveva sede.

A terra, incastonate nel marciapiede, si scorgono due piccole targhe di ottone. Sono le due Pietre di Inciampo in ricordo dei Fraccon.

Cinque mesi di vita restavano a Torquato e a Franco da quando erano stati prelevati dal carcere di San Biagio.

Luigi Massignan era detenuto con loro a San Biagio e con loro fece il viaggio verso Mauthausen. Riuscì a rintracciare nel campo di concentramento Torquato poco prima della sua morte.



“Alla fine di aprile, di notte, cominciammo a sentir tuonare i cannoni. Si combatteva a poche decine di chilometri. Poi un mattino ai primi di maggio non trovammo nel campo le SS. Erano

state sostituite da soldati della riserva anziani, impacciati, che non avevano l'aria prepotente e minacciosa delle SS. [...]

Finalmente le sparatorie si avvicinarono e nel primo pomeriggio del 5 maggio sentimmo arrivare, e poi vedemmo davanti al piazzale del campo un enorme carro armato americano. [...] La torretta era aperta e sbucava, dalla cintola in su come Farinata, un enorme negro con casco e occhiali, incantato a guardare la torma di sudici cenciosi scheletri che si avvicinavano al carro gridando, piangendo, agitando le braccia. Era uno spettacolo indescrivibile. [...] Il carro fece dietrofront e ripartì con fracasso.[...]

Il 6 maggio passo' senza che si facesse vivo nessuno e il rumore della battaglia si spostò più avanti. La zona doveva essere ormai nelle mani degli americani. Infatti il giorno dopo arrivò una colonna di autocarri e reparti di sanità e gli alleati presero in mano la situazione. [...] Avevo saputo che Torquato e Franco, come molti altri che si trovavano nei campi di lavoro attorno a Mauthausen, erano stati riportati al nostro lager.

[...]. Lo trovai davanti al blocco 3. Era steso su un telo cerato, su un castello, davanti al portone del blocco, separato dagli altri come toccava agli affetti da diarrea quando diventavano sudici e incontinenti. Aveva addosso una camicia logora, era



scheletrico, pallido, con due grandi occhi luccicanti di febbre. Stentai a riconoscerlo.

Scavalcando un mucchio di cadaveri gli andai vicino cercando di prendergli la mano. «Dov'è Franco?» furono le sue prime parole. [...] Seppi poi che era morto il giorno 8 vinto dalla denutrizione, dall'enterocolite e da un flemmone che aveva invaso una gamba.”

Gino Massignan, “Ricordi di Mauthausen”, Cierre – Istrevi 2021, pp. 50-53

Foto del campo di concentramento di Gusen nei giorni della Liberazione - Foto Archivio CSSAU

Alle spalle si erge il fabbricato dell'ex tribunale, e accanto l'attuale sede dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della Provincia di Vicenza “Ettore Gallo”.

Dopo la gloriosa ma non sufficiente sede presso il Museo del Risorgimento e della Resistenza a Villa Guiccioli, l'Istituto ha trovato degna sede in questi locali ricchi di pubblicazioni e di archivi fondamentali per approfondire il tema della Resistenza a Vicenza e provincia.

Tappa 19 Contra' Santa Lucia - Chiesa



Per raggiungere la presente tappa, partendo dall'Istituto ISTREVI, si prosegue per **Contra' Santa Corona**, lasciando sulla sinistra uno scrigno di arte qual'è la Chiesa di Santa Corona. Il “Battesimo di Cristo” di Giovanni Bellini e la “Pala delle stelle” di Fogolino sono due esempi di quanto contenuto nella chiesa museo. Arrivati all'incrocio con il **Corso Palladio** lo si percorre a sinistra in discesa fino a **Piazza Matteotti**. Si devia a sinistra per **Leva' degli Angeli** e si supera il ponte degli Angeli. Alla rotatoria si prende **Contra' Santa Lucia** percorrendola tutta e passando la porta medievale. Dirimpettaio si trova **Borgo Santa Lucia**, che si percorre fino ad arrivare alla chiesta. Il punto di osservazione è davanti al Seminario, contraddistinto dalle due grandi croci rosse sbiadite ai lati dell'ingresso, memori della sua funzione anche come ospedale durante le due guerre mondiali.

Le Fraccon ospiti a Casa Dal Piaz

In questo angolo di Vicenza si ebbe l'epilogo delle traversie di Torquato e Franco Fraccon. Lo raccontò Graziella, figlia di Torquato e sorella di Franco, liberata con la madre e la sorella dal Carcere di San Biagio due giorni prima dell'arrivo degli americani a Vicenza.

“Uscimmo dal carcere nell'imminenza dell'arrivo delle truppe alleate. Ricordo la stranissima sensazione di poter guardare lontano, dopo sei mesi in cui la visuale era di pochi metri. La nostra casa era stata occupata tutto il tempo della nostra detenzione dai fascisti e per questo restammo qualche giorno ospiti di amici.”

Luisa Bellina e Maria Teresa Segà, "Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza veneta", Istresco-Iveser 2004, p. 356

Furono temporaneamente accolte in casa Dal Piaz, sfollate a Santa Lucia.

“La famiglia Dal Piaz, di origine roveretana, era composta da quattro persone il padre Oreste [...], la madre Maria [...], e le figlie Ada e Jole. Ada [...] Ada frequento il "Pigaletta" alla scuola di Faggìn, Volpato, Poli ed altri, per si iscrisse a "Lettere Moderne" a Padova, conoscendo e frequentando Graziella Fraccon, iscrivendosi alla FUCI e collaborando con l'amica, allora Presidente del ramo femminile vicentino. Conseguì, infine, la laurea con una tesi su Paul Claudel col prof. Diego Valeri, senza mai insegnare per impegni di famiglia. Non solo Ada era amica di Graziella, ma anche Oreste era amico di Torquato perché ne frequentava la Banca Cattolica per i suoi impegni imprenditoriali. Ada conosceva anche Farina, Massignan, Dino Miotti, don Bolfe e Giordano Stella. Quando tutta la famiglia Fraccon fu arrestata e le tre donne chiuse a S. Biagio, fu don Bolfe a suggerire e a sollecitare i Dal Piaz a portar loro viveri e vestiario, perché in prigione si faceva la fame e si avvicinava l'inverno. Un uguale aiuto ai carcerati di San Biagio, tramite suor Demetria, era stato fatto fino ad allora da Graziella e dalle universitarie della FUCI vicentina. Ada portava cibo (uova, patate, fagioli, pane, formaggio, un salame: cibo solido ovviamente) e vestiario (soprattutto maglie) con la bicicletta dalle Suore Dorotee, in via San Domenico, e poi Suor Demetria portava il tutto, nascondendolo sotto le lunghe gonne, nelle celle. E questo venne fatto per sei mesi, pur con la difficoltà di reperire il necessario; altre amiche s'adoperavano a cercare alimenti per le Fraccon, che poi consegnavano ad Ada. Ada non è mai entrata nelle prigioni. Quando la famiglia Dal Piaz, che abitava in una comoda e ampia villa in via Legione Antonini, ebbe la casa sequestrata dai tedeschi, andò a vivere in poche e modeste stanze in Borgo S. Lucia, proprio davanti al Seminario, allora adibito a Ospedale, e fu qui che trovarono riparo le Fraccon quando uscirono da S. Biagio e attesero il ritorno del padre e del fratello.”

Benito Gramola, “Cattolici nella Resistenza – Fraccon e Farina”, La Serenissima 2005 p. 116

Il ritorno di alcuni internati: l'annuncio della morte di Torquato e Franco

Del gruppo di detenuti partiti dal carcere di S. Biagio e deportati nel dicembre 1944 presso il lager di Mauthausen, pochissimi fecero ritorno.

Fra questi Gino Massignan, uno dei primi collaboratori di Torquato.

“Io con Fraccon [Torquato] andavo all'inizio a portare degli ebrei in stazione di Vicenza e farli partire per Milano, esibendo un atteggiamento pubblico di grande familiarità come fossero appartenenti di una larga parentela. Seguivano due linee: una per ferrovia diretta a Milano per famiglie, bambini e anziani; un'altra era per la montagna e diretta in Svizzera. Quest'ultima si occupava [anche] di soldati inglesi o australiani ex prigionieri di guerra raccolti da Fraccon col gruppo. [...] Questo secondo itinerario aveva come guida Gino Soldà fino al confine svizzero. Conoscevo Soldà perché gestiva il rifugio di Campogrosso e ci insegnava a rocciare. Gino Soldà era il mio idolo.”

Luciano Chilesse, *“Montecchio Maggiore 1943-1945”*, Cierre 2023, p. 602

Fu un resoconto scritto da Gino Massignan a portare la notizia a Vicenza della morte di Torquato e di Franco.

Molte famiglie furono accomunate dal dramma del mancato rientro del loro caro al termine della guerra. A Liberazione avvenuta, non in tutte le case sprizzava la gioia e ritornava la serenità.

Graziella Fraccon descrisse la vana attesa del padre e del fratello a fine guerra.

“Intanto il papà è stato nominato dal C.L.N. Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Vicenza. Alcuni amici partono subito per Bolzano: la prima amara constatazione è che in gennaio nell'ultima spedizione tutti i nostri prigionieri hanno passato il Brennero diretti a Mauthausen. Il Brennero più tardi è stato interrotto dai bombardamenti alleati: quella loro è stata l'ultima spedizione. Ignari pensiamo a Mauthausen come un campo, ove soltanto la mancanza di libertà ed il vitto scarso siano state le uniche difficoltà.

Passano i giorni, e veniamo a conoscere da informazioni alleate dell'esistenza dei campi di sterminio. Non voglio credere, non penso l'uomo capace di tanta malvagità. Sono tutti i giorni alla caserma della Misericordia, ove in camion arrivano i primi prigionieri, ma sono tutti prigionieri militari con espressioni stanche, aspetto enormemente triste e molto malati. Nessun prigioniero «politico», nessun ebreo!

Mi assalgono i primi dubbi e sono per me questi, giorni terribili.

A casa la mamma tiene per papà e Franco il pranzo pronto, le sigarette; ma nessuna notizia ancora! Sento alla radio e da amici, che decine di migliaia di prigionieri sono morti nei lager tedeschi con persecuzioni le più scientificamente studiate, e piango da sola per non svelare alla mamma e a mia sorella questo dubbio, che di ora in ora si va facendo sempre più consistente.

Spesso sono in seminario da don Mario Bolfe e un giorno gli chiedo con insistenza: « Mi dica don Mario tutto, per piacere! » e lui mi dà allora la terribile notizia: Gino Massignan, ricoverato ancora in ospedale alleato, perché colpito da tifo petecchiale e convinto di non ritornare, ha mandato a casa un libretto con qualche nota: « 8 maggio morte di Fraccon ». E di Franco? chiedo a don Mario. Di lui non si ancora niente. Vedo dinanzi a me tutto nero; prego e mi rivolgo a Loro perché mi diano la forza di poter andare avanti ancora, con lo stesso animo di prima, con lo stesso impegno, che Loro mi hanno insegnato. Com'è possibile tutto questo? Il giorno 5 maggio è avvenuta la liberazione del campo di Mauthausen! e resto così sconvolta per giorni e giorni, tenendo nascosta alla mamma questa mia enorme angoscia.

Lia Miotti Carli, sconvolta ancora dalla recente fucilazione del marito ingegner Giovanni, medaglia d'oro al valor militare, trova la forza di venire alla Commenda, ed essermi vicina: sarà lei a comunicare alla mamma la notizia della morte del mio papà con una serenità, con una forza d'animo meravigliose.”

Graziella Fraccon Farina, *“Torquato Fraccon e il figlio Franco”*, Edizioni Cinque Lune 1968 pp. 72-74

Qui termina il sentiero.

Note per il rientro a inizio percorso n° 2



Per ritornare nei pressi della Stazione degli autobus STV, la linea tranviaria più comoda è la Linea 2: la fermata più comoda è in **via Rodolfi**.

Mio padre mi condusse

Durante il rientro una foto aiuta ad avvicinarsi a quanto successo.

L'immagine è stata scattata a Mauthausen: a destra Graziella Fraccon, a sinistra il marito Ermes Farina.

Sono davanti alla lapide-ricordo di Torquato e Franco Fraccon e Giacomo Prandina

La lapide è la più bassa fra le lapidi. Tre foto allineate, per aver un luogo dove ricordare.

Si conclude con le parole dettate per Franco dallo scrittore Antonio Barolini. Sono incise anche nella lapide in bronzo all'ingresso della scuole elementari "Torquato e Franco Fraccon".

*"Mio padre mi condusse
sempre per la sua strada.
Giunsi con lui a Mauthausen.
Mio padre temeva
di avermi condotto troppo oltre.
Era invece la via giusta,
l'altezza cui egli mi aveva preparato
e l'ho benedetto una volta di più.
Fu per lui che sono giunto
immacolato ai regni divini."*



"La Resistenza Vicentina e Padovana – Cattolici nella Resistenza", Cinque Lune 1968 p. 83

Foto da "Ermes Farina - atti del Convegno 24 aprile 2007", Editrice Veneta 2009, p. 65